

M. Donattini, *Cultura geografica ferrarese del Rinascimento*  
in A. Prosperi (ed.), *Storia di Ferrara*, vol. VI: *Il Rinascimento*.  
*Situazioni e personaggi*, Ferrara, Corbo, 2000, pp. 407-58

## **1. Premessa \***

Che Ferrara abbia giocato un ruolo importante nella costruzione della «civiltà del Rinascimento» è luogo comune, confermato del resto, con abbondanza di riscontri, a partire dal grande libro di Jakob Burckhardt. Può tuttavia risultare utile tentare di verificare questa acquisizione generale osservando il concreto articolarsi, nella realtà ferrarese, di un segmento della cultura rinascimentale dotato di notevole spessore e rilievo: il discorso geografico, appunto. Ciò anche perché la Ferrara del Rinascimento è una città di secondo rango rispetto alle grandi capitali italiane come Roma, Firenze, Venezia, o europee come Lisbona e Amsterdam e Siviglia: i centri cioè attraverso cui, secondo N. Broc<sup>1</sup>, passò «l'educazione geografica dell'Europa» durante la prima età moderna. Nel suo libro, Ferrara non figura: nè c'è troppo da stupirsi, se si considera che l'attenzione dell'autore è soprattutto attratta dalle scoperte, dunque dal grande processo di ridefinizione dello spazio avvenuto in quell'età. In questo particolare settore, le voci ferraresi non sembrano dotate di originalità particolare, se è lecito giudicare dalla sintetica cosmologia che il 16 dicembre 1494 fra Girolamo Savonarola presentava ai suoi numerosi e appassionati ascoltatori, in Santa Maria del Fiore: «Tu vedi questo mondo come Dio l'ha ordinato. Sono prima qua giù gli elementi, e l'uno è sopra l'altro, e l'uno conserva l'altro, cioè la terra, l'acqua, l'aria ed el fuoco, l'uno sopra l'altro. Ed è fatto questo mondo come la cipolla, che l'uno circolo contiene e conserva l'altro. Poi sono ei cieli, che l'uno contiene l'altro, e gli angeli li volgano e governano; poi Dio è sopra ogni cosa e contiene e abbraccia e regge ogni cosa e conserva una cosa per l'altra...»<sup>2</sup>. Sono, naturalmente, espressioni da ricondurre all'occasione che le aveva provocate, ossia la predicazione dell'Avvento: con esse, il frate intendeva richiamare al suo uditorio le immagini rassicuranti depositate nelle aspettative di ogni cristiano, piuttosto che fare sfoggio delle proprie competenze geografiche, che del resto potevano essere anche sensibilmente diverse. Altrettanto naturalmente si potrebbe obiettare che la formazione

culturale di fra Gerolamo ha ben pochi debiti con Ferrara e il suo ambiente. Pure, a maggior ragione, nel contesto cronologico da cui provengono, le parole del Savonarola attestano la tenuta, ben addentro il Rinascimento, di un modello generale più attento ai nessi tra l'uomo e il cielo che a quelli tra gli uomini e i loro ambienti.

Ferrara, dunque, come luogo di un sapere geografico tradizionale? O, almeno, come passiva ricettrice delle nuove informazioni su forma e dimensioni del mondo, raccolte e riaggregate in nuove sintesi altrove, nei grandi centri del commercio e della finanza internazionali, interessati in forza della ragion politica all'aggiornamento delle conoscenze? Eppure, agli inizi di questo secolo, G. Zippel definì la corte di Borso d'Este «il principale centro degli studi cosmografici del primo Rinascimento»<sup>3</sup>. Più di recente, C. Greppi ha valutato in termini lusinghieri il patrimonio culturale geografico ferrarese dell'età delle scoperte<sup>4</sup>, mentre M. Milanese ha documentato la precocità con cui a Ferrara ci si interessò a Tolomeo, assemblando una serie di episodi da cui risulta il passaggio per la corte estense di molti noti geografi del Quattrocento, tanto da ritenere che qui «ci sarebbero tutte le premesse culturali necessarie per un'attività geografica pari almeno a quella fiorentina». Certo, le sue conclusioni sono molto meno entusiastiche di quelle dello Zippel: «la città sembra sfiorata dalle innovazioni, senza esserne tuttavia teatro... Sembra che manchi a Ferrara qualche cosa per diventare un centro di produzione cartografica e geografica»<sup>5</sup>. La cultura geografica ferrarese del Rinascimento sembra dunque presentarsi sotto il segno dell'ambiguità, o quanto meno dell'incompletezza: motivo di più per riprendere in esame la questione, tenendo presente l'arco cronologico compreso tra il dominio di Niccolò III e la devoluzione della città allo Stato Pontificio, e tentando magari di inserirla in un orizzonte diversamente significativo. Credo che sarà opportuno, a questo fine, partire da un'idea integrale della geografia rinascimentale, nel senso che in essa, secondo la distinzione divulgata da Tolomeo<sup>6</sup>, accanto alla geografia vera e propria (deputata allo studio del

globo terrestre) si colloca, e con un rilievo considerevole, la corografia, dunque la ricerca sulle singole regioni del vecchio continente, in uno sforzo costante di accrescimento e precisazione dei dati: a Ferrara, come si vedrà, si tratta di un aspetto fondamentale. Occorre quindi interrogarsi sul ruolo svolto dal complesso della cultura geografica nel quadro della società ferrarese dei secoli XV e XVI: discorso, questo, che chiama naturalmente in causa la corposa, a volte ingombrante realtà della corte; la sua presenza, le sue dinamiche, i suoi interessi. Evocarla, significa pensare a Ferrara in quanto capitale di uno Stato ampio e composito: perché dunque limitare l'attenzione alla cultura geografica ferrarese e non estendere l'esame allo Stato estense nel suo complesso? Eppure, tale più ridotta prospettiva sembra giustificarsi sul concreto terreno della ricerca storica. In un recente intervento, M. Folini ha presentato il territorio ferrarese come «fortemente orientato intorno alla città capitale e ai suoi Signori», rintracciandovi i segni della «egemonia indiscussa della città sul contado»<sup>7</sup>. E' giustappunto questa identità forte di Ferrara come centro organizzatore di un territorio, mi pare, a legittimare la scelta di cui sopra.

## **2. Prima lettura del territorio: la *Chronica Parva*.**

Ma è poi al territorio, prima ancora che alla città, che occorre rivolgere l'attenzione, per sottolineare l'eccezionalità della sua situazione geomorfologica<sup>8</sup>. Ferrara nasce e si sviluppa in un'area, quella del delta padano, caratterizzata per lungo ordine di secoli, tra medioevo ed età moderna, da una profonda instabilità del regime idrografico: al movimento più importante, quello che ha come effetto lo spostamento da sud a nord del corso principale del Po, vanno ad aggiungersi dislocazioni dei letti fluviali minori, impaludamenti, avanzamenti e ritirate delle acque marine, quasi che qui l'elemento liquido non intenda obbedire al precetto divino di raccogliersi, lasciando la terra all'asciutto<sup>9</sup>. In un ininterrotto contrappunto, all'opera della natura si alternò caparbiamente il lavoro umano, determinato a creare sistemi di difesa contro la furia devastatrice delle

piene ma anche a guadagnare terreni alle colture, soprattutto dopo che l'incremento demografico, nel corso del Quattrocento, aveva resa sempre più remunerativa la produzione di cereali. Ed è proprio a partire dalla seconda metà del XV secolo che la lotta contro le acque assunse aspetti nuovi, che implicarono il passaggio dagli interventi relativi ad aree circoscritte ad imprese di bonifica di crescente complessità, che per la loro stessa imponenza rinviano a una precisa progettualità politica<sup>10</sup>. Il discorso chiama dunque in causa gli Estensi: per un verso, questi ebbero buon gioco a presentarsi come degni reggitori dello stato, solleciti verso i propri sudditi<sup>11</sup>; d'altra parte, in quanto titolari di vastissime proprietà nel territorio ferrarese, seppero trarre da tali imprese cospicui vantaggi economici. Pertanto, durante l'età moderna e oltre, questo lembo di territorio fu uno dei principali laboratori europei per l'elaborazione e l'applicazione di tecniche di contenimento delle acque e di bonifica<sup>12</sup>. Questi sviluppi rinviano a una realtà territoriale cangiante, metamorfica, che comunica agli uomini il bisogno di conoscerla in dettaglio per controllarla e disciplinarne il regime, ma anche per difenderla, e non solo dai pericoli ambientali: alle grandi potenzialità agricole del Ferrarese vanno infatti aggiunti gli inestimabili vantaggi commerciali derivanti dal controllo del delta e delle numerose vie d'acqua che se ne dipartono per raggiungere i principali centri padani. Non c'è dunque da stupirsi se il primo testo di rilievo della cultura geografica ferrarese consiste appunto nella riflessione su caratteristiche e conformazione del territorio, costituente la prima parte della *Chronica Parva*, attribuibile al notaio ferrarese Riccobaldo<sup>13</sup>. L'opera, risalente al secondo decennio del XIV secolo, percorre rapidamente le vicende della città dalle origini al 1270, con consapevole intendimento storico e politico originato da un bisogno di «testimonianza-denuncia dei motivi di crisi della civiltà comunale ferrarese»<sup>14</sup>. La *Parva* si presenta come documento d'opposizione rispetto a Venezia ma anche agli Estensi: l'una e gli altri hanno infatti congiuntamente operato contro gli

interessi della città, fino a farle imboccare un percorso contrastante con la sua vocazione naturale, squisitamente commerciale.

Proprio il bisogno di dimostrare quest'ultimo punto spinge Riccobaldo a dettagliare la descrizione del territorio ferrarese, evidenziandone analiticamente l'intima connessione con la complessa idrografia basso-padana, in modo da far emergere continuamente la centralità dell'elemento liquido in relazione alle dinamiche economiche. Riuscire a ritagliarsi un ruolo egemonico in questa regione, sembra suggerire Riccobaldo, significa porsi come vero e proprio centro coordinatore di un mercato vasto e ricchissimo, disposto lungo il ventaglio dei principali centri padano-veneti, da Venezia a Padova e Verona e più su fino a Trento; da Modena e Reggio a Ostiglia e Mantova, oppure a Bologna, Imola e Ravenna: tutte raggiungibili per l'intricato reticolo delle vie d'acqua attraverso cui Ferrara potrebbe strutturare le proprie relazioni con il mondo: «ex hoc portu [Primarii] –si dice ad esempio– et ex portu Volane et ex portu Gauri est commodus commeatus vehendi merces Ferrariam ex omni portu maritimo...»<sup>15</sup>. Ciò che qui interessa sono comunque metodo e sostanza della descrizione geografica. E' di per sè significativo che questa preceda la trattazione storica, e non quale pedaggio formale a un modello retorico, bensì come contributo corposo (circa un terzo dell'intera *Parva*) alla comprensione delle dinamiche reali. La lente di Riccobaldo è puntata sul triangolo compreso tra Chioggia, Ravenna e Ostiglia: qui, sembra dirci Riccobaldo, non siamo semplicemente in presenza di una regione attraversata da un grande fiume: qui, l'integrità territoriale viene a tal punto spezzata dall'intrico delle acque padane da produrre un singolare arcipelago, in cui si possono distinguere l'isola di S. Giorgio, l'isola di Ferrara, quella di Pomposa, altre «insulas plures non magnas»<sup>16</sup>... Logico quindi che i corsi d'acqua, i bracci principali e quelli secondari del Po, le diramazioni, i canali, le rotte, rappresentino gli elementi fondamentali dell'articolazione territoriale, i punti di snodo di una realtà assai complessa. Eppure, di questa complessità Riccobaldo offre un livello di elaborazione

di assoluto rilievo per la sua epoca: al di là della pagina scritta si percepisce conoscenza puntuale e pratica personale di un territorio posseduto mentalmente prima che sui libri. Per questo non si può che concordare con l'ipotesi avanzata da S. Patitucci Uggeri<sup>17</sup>, che il notaio ferrarese si avvalsesse per la sua descrizione di «uno schema grafico», e diciamo pure di una carta, ove egli aveva fissato una serie di elementi utili a un'intelligenza del territorio che è già topografica: c'è un'ossatura di base, fornita dall'idrografia; seguono i porti e i mercati remoti come Ravenna o Mantova o Trento e soprattutto, intervallati da distanze che Riccobaldo è preciso nell'indicare, i piccoli o grandi centri che presiedono agli snodi del sistema idrografico, ne consentono il controllo: Litiga, Goltarasa, Porotto, Torre della Fossa, Consandolo...

Nell'insieme, prende corpo una geografia strettamente funzionale all'interpretazione delle vicende contemporanee, da cui risulta eliminato pressoché ogni riferimento erudito e antiquario, a differenza, come si vedrà, di cronisti e storici successivi. A questi ultimi, Riccobaldo si presentò come modello autorevole, di cui utilizzare la cornice narrativa (descrizione del quadro geografico, origini della città, grandi famiglie, vicende politiche), depurata beninteso di ogni critica all'indirizzo degli Estensi, ormai saldamente al potere. Allo stesso tempo, Riccobaldo si situa nel punto terminale della tradizione giunta fino a lui mettendogli a disposizione una solida e lucida consapevolezza geografica, espressasi probabilmente in forma descrittiva ma anche grafica<sup>18</sup>, secondo il monito coevo di fra Paolino Minorita: «requiritur autem mapa duplex, picturae et scripturae». Quanto a dire che, nella rappresentazione geografica, scrittura e immagine appaiono entrambe necessarie. Proprio al Minorita è stata riconosciuta la paternità della più antica carta di Ferrara e del suo distretto pervenuta fino a noi, databile agli anni 1322-25<sup>19</sup>. Le poche cose accertate su questo reperto concorrono a rintracciarne le origini al di fuori dell'ambiente ferrarese, collegandole a verosimili esigenze d'ordine militare<sup>20</sup>. La carta non ebbe influssi di sorta sulla cartografia successiva. Tuttavia l'interesse

cartografico per questo territorio, a una data insolitamente alta, fornisce eloquente testimonianza della sua rilevanza economica e strategica, oltre che del bisogno di razionalizzarne i complessi elementi geofisici in una sintesi efficace, in questo caso «autoptica quanto schematica»<sup>21</sup>.

### **3. Geografie della lontananza**

Il nuovo ordine imposto dagli Estensi ebbe bisogno di tempo per consolidarsi. A Ferrara, il XIV secolo è contrassegnato da ripetute crisi politiche e crescenti spese militari, in un quadro caratterizzato dalla costruzione di strutture statali tendenti all'assolutismo<sup>22</sup>. Tra questi sviluppi e la perdurante arretratezza della realtà culturale dell'area è stato possibile istituire una relazione, secondo una lettura risalente già al Vergerio, che giudicò «miserevole» lo stato delle lettere ferraresi prima dell'arrivo di Guarino da Verona<sup>23</sup>. In tale situazione, più che di vera e propria cultura geografica, si può al massimo parlare di interessi orientati in tal senso: mi riferisco alla presenza, negli inventari antichi della libreria estense, dei testi di Marco Polo e Mandeville, identificabili molto probabilmente con codici trecenteschi ancora oggi presenti alla biblioteca Estense di Modena<sup>24</sup>. Libri come questi aprivano alla fruizione della corte gli spazi di un Oriente fantastico, presentato secondo moduli narrativi antitetici a quelli riccobaldiani ed evocanti una diversa concezione ed un diverso uso della geografia. Alla concretezza precisa e vigile di una descrizione funzionale al dominio dell'ambiente circostante, si sostituisce qui l'indeterminatezza di terre tanto lontane che l'unica possibilità di conoscenza resta per i lettori quella veicolata dal sogno, dalla ricreazione immaginifica di una realtà inattuabile. La copia in francese del testo di Mandeville suggerisce peraltro la possibilità di mettere in relazione questi famosi testi geografici medievali con l'elevato numero di romanzi cavallereschi che, come è noto, furono a lungo estremamente apprezzati presso la corte di Ferrara: si ricorderà che il duca Borso sosteneva di trarne «magiore piacere et contento che de una cittade che nui guadagnassemo»<sup>25</sup>. Negli uni e negli

altri, «la geografia... è per lo più una scienza esoterica», contrassegnata dalle tante *mirabilia* estratte «dal gran magazzino delle credenze medievali»<sup>26</sup>. Da questo punto di vista poco importa che Marco Polo, al contrario di Mandeville o dei tanti cavalieri erranti, narri un viaggio realmente avvenuto: ciò che conta è che, nella ricezione del testo, le sue esperienze non appaiono meno meravigliose e incredibili delle invenzioni mandevilliane, anche perché molti elementi narrativi (Veglio della Montagna, Prete Gianni, ricchezze straordinarie dell'Oriente...) sono comuni tanto ai libri di viaggio come a quelli più dichiaratamente romanzeschi<sup>27</sup>. La corte usa questa geografia della lontananza indistinta e meravigliosa per il proprio divertimento. Ma come spesso succede nei giochi le cui regole finiscono per dar luogo a rituali ripetitivi, la spumeggiante esuberanza di un mondo intessuto di fenomeni estranei alla norma si bloccherà presto nella coazione a ripetersi, secondo schemi di ridotta flessibilità. Paradossalmente, tra XIV e XVI secolo, i maggiori mutamenti non avranno luogo nel dominio della geografia fantastica di cui la corte si compiace, ma nell'immagine del mondo reale disvelata dalle scoperte e restituita dalla geografia e dalla cartografia che gli studiosi fondano su basi sempre più robustamente matematiche. Così, nella Ferrara del Cinquecento, anche Ariosto e Tasso, gli ultimi e più grandi creatori di scenari fantastici, resteranno tributari di una geografia fortemente legata alle matrici medievali, e di converso poco propensa a far posto ai molti aggiornamenti e correzioni resi necessari dalle grandi navigazioni quattro e cinquecentesche<sup>28</sup>. D'altronde, la precisione geografica è proprio un requisito indispensabile? Nei loro libri la lontananza, come lo specchio di Alice, deve introdurre a un mondo di bestiari fantastici e isole incantate: «i mostri sono, per definizione, *altrove*»<sup>29</sup>.

#### **4. La geografia sacra del pellegrinaggio.**

Eccezionalmente, la soglia che conduce verso l'inusitata geografia dell'«altrove» può essere concretamente oltrepassata: a partire, innanzi tutto, dal

salutifero esercizio del pellegrinaggio. Gli Estensi, principi che ambiscono ad apparire pii, vagheggiano e inoltre praticano ripetutamente quest'uso così comune al popolo cristiano dell'età di mezzo. Fin da Alberto (1388-1393), la cui statua in abito da pellegrino orna la facciata del Duomo a testimoniare la personale adesione del Principe a quest'idea di penitenza itinerante, gli Estensi si misurano più volte con essa: ai viaggi in Terrasanta e a Sant'Antonio di Vienne, in Delfinato, compiuti nel 1413 e 1414 dal marchese Niccolò III, si aggiungono quello in Egitto e a Gerusalemme portato a termine da suo figlio Meliaduse nel 1440 e le spedizioni di Ercole I a S. Maria di Loreto, nel 1484, e a Santiago de Compostela, nel 1487: abortita, quest'ultima, strada facendo.

L'altrove del pellegrino ha più di una dimensione: talvolta esso acquista concretezza fisica e geografica, quando l'obiettivo del viaggio, come nei casi di Meliaduse e di Niccolò, è oltre i confini del mondo cristiano; più spesso è un altrove della mente, che prende forma dall'ascolto di esigenze elementari dello spirito. Ma quasi sempre, quando chi si muove è un uomo di stato, lo spazio del pellegrinaggio non è che cornice di circostanza a una sostanza nettamente politica. Il corollario è che raramente il principe può assaporare lo spazio sacro che costituisce la sua mèta nei modi consueti agli altri cristiani. L'unico degli Estensi a vestire senza impaccio schiavina e bordone sarà, nell'estate del 1440, Meliaduse d'Este, secondogenito di Niccolò III avviato alla carriera ecclesiastica per aprire a Leonello, suo fratello minore, la successione al trono<sup>30</sup>. Egli affronta l'itinerario orientale da privato cittadino, senza alcun segno che lo distingua dai pochi (sei) compagni di viaggio. Certo, la sua condizione pone il suo viaggio al riparo da disagi e ristrettezze: viaggia sul convoglio che reca al re di Cipro la promessa sposa, figlia del marchese di Monferrato, e non sulle galere destinate ai pellegrini, nè gli manca il denaro per far fronte alle occorrenze. Tuttavia, itinerario, tempi<sup>31</sup> e modi del viaggio sono quelli consueti alle folle che dall'Europa approdano al Vicino Oriente: attraversato il mare da Venezia, il cammino si snoda da Beirut a Damasco, da Gerusalemme a sud,

verso l'Egitto e fino ad Alessandria nella ricerca di luoghi, fatti, oggetti spiritualmente significativi, senza mai omettere l'accurata annotazione delle indulgenze ottenute, ma senza neppure tralasciare la menzione delle peculiarità geografiche e naturali<sup>32</sup>.

Si tratta comunque di un'eccezione, all'interno di una tradizione ben diversamente orientata. A fine Trecento, il viaggio a Roma di Alberto d'Este propiziò molteplici e considerevoli vantaggi al marchese stesso (la cancellazione dei debiti estensi nei confronti della Camera Apostolica e la legittimazione del figlio naturale Niccolò) e altresì alla città tutta, grazie alla promulgazione di due bolle di capitale importanza per il futuro di Ferrara: quella relativa all'erezione dello *Studium generale* e la cosiddetta «bonifaciana» con cui si annullavano, di fatto, i diritti di investitura ecclesiastici gravanti sulle proprietà<sup>33</sup>.

Un secolo più tardi, nel clima politico convulso che di lì a poco sarebbe sfociato nella stagione delle cosiddette «guerre d'Italia», il pellegrinaggio come supporto pio a vere o presunte operazioni politiche non appare più praticabile: nel 1487 Ercole I parte per raggiungere Santiago de Compostela con lo scopo dichiarato di sciogliere un voto, ma non arriverà mai a destinazione, bloccato a Milano dai veti di altri potenti (Venezia, Milano, Napoli, il Pontefice...) timorosi dei possibili contatti diplomatici (con Francia e Spagna) che il duca avrebbe potuto intraprendere strada facendo. Ercole viene pertanto costretto, «sotto pena di scomunica», a modificare itinerario e a ripiegare su Roma, mèta altrettanto sacra ma politicamente assai meno imbarazzante<sup>34</sup>.

Ma il resoconto più ricco di implicazioni circa il rapporto peculiare che si realizza tra il principe pellegrino e lo spazio sacro oggetto della sua visita è certamente quello redatto da Luchino Dal Campo nel 1413, relativo al breve ma intenso viaggio in Terrasanta del marchese Niccolò III<sup>35</sup>. In queste pagine, il contatto tra il marchese e lo spazio orienta le metamorfosi subite strada facendo dall'identità pubblica dello stesso Niccolò. Nel tragitto che lo conduce da Ferrara alle coste del Vicino Oriente, così come

in quello inverso, ciò che emerge e si impone è la personalità politica di Niccolò, il suo ruolo di potente della terra che approfitta dell'occasione per allacciare rapporti con altri potenti ed estendere così la propria fama ben oltre i confini dello stato. Molto più che per le loro caratteristiche geografiche o per le risonanze da essi suscitate con la vicenda della Salvazione, i luoghi toccati in questa fase si definiscono per l'immediata rilevanza politica dei rituali provocati dall'arrivo del marchese, in una vicenda che tocca l'acme nella dettagliata e compiaciuta descrizione della lunga ospitalità concessa a Niccolò dal re di Cipro, scandita da feste, giochi e banchetti che il redattore del resoconto avvolge in un'atmosfera non altrimenti definibile che cavalleresco-cortese.

Inversamente, durante i pochi giorni di permanenza in Palestina –dal 12 al 19 maggio– per ovvi motivi di sicurezza dettati dall'ostilità dei saraceni, la visibilità politica di Niccolò III deve scomparire. Egli cessa quindi di presentarsi e di agire come potente, assumendo un'identità fittizia: appena la comitiva sbarca, vicino a Giaffa, viene dato ordine «sotto grandissima pena, che nissuno non osasse, finchè si stava in quel paese, a dimandare lo prefato s. messere lo Marchese per Signore, ma lo dimandassero per Niccolò Contarino fratello del padrone [della galea]»<sup>36</sup>. Il contatto con la Terrasanta sembra occultare agli occhi del pubblico i privilegi assicurati al marchese dalla sua condizione, che restano intatti –e tutelati– solo all'interno del gruppo di persone (una cinquantina, tra cavalieri, funzionari e servitori) che lo accompagna nella «cerca» dei Luoghi Santi, e che gli consente di viaggiare protetto dal «cerchio magico»<sup>37</sup> della corte, avvolto nel bozzolo rassicurante dei miti e riti del codice culturale da tutti condiviso e praticato: ancora una volta, quello cavalleresco. Così l'esperienza dello spazio sacro di Gerusalemme raggiunge il suo punto culminante, durante il pernottamento di Niccolò e dei suoi accompagnatori all'interno della chiesa del Santo Sepolcro, con l'attivazione di una serie di cerimonie parallele a quelle religiose, officiate però dal marchese stesso: Niccolò crea cavalieri diversi membri del seguito, tra cui Alberto Dalla

Sala «el quale, ancora che prima fusse cavaliere, rinunziò, et in quel santo loco volse esser fatto novamente». Lo stesso marchese «el quale, abbenchè fusse anch'esso cavaliere, non aveva portato mai speroni d'oro..., in questo loco volse che messer Alberto Dalla Sala gliene calzasse uno al piede stanco per lo più onorevole, dicendo volere andare a farsi calzare lo dritto a Sancto Jacobo di Gallizia»<sup>38</sup>.

Nello stesso tempo, mimetizzato tra la folla anonima dei pellegrini che affrontano questo lungo e pericoloso viaggio per la salute della propria anima, Niccolò diventa anch'egli, in primo luogo, pellegrino, sospinto lungo itinerari consueti a vivere in prima persona esperienze che altri pellegrini vivono con lui, condividendo aspettative e pregiudizi diffusi da secoli, contabilizzando attentamente, come tutti, sia le sostanziose spese sia gli anni e mesi di indulgenza lucrati nella «cerca»<sup>39</sup>. La natura collettiva di tale pratica si coglie nel reiterarsi –anno dopo anno, generazione dopo generazione– delle risposte emotive agli stimoli dell'ambiente: meraviglia, devozione, desiderio di appropriarsi di qualche briciola dell'immenso reliquiario di Terrasanta. Per i cristiani che vi si recano in pellegrinaggio, l'ingresso nella limitata porzione di spazio definita da Gerusalemme e dintorni si configura come la presa di contatto con una dimensione eccezionale, caratterizzata da una straordinaria concentrazione e densità di significati. Densità spirituale: poichè questi luoghi, come nessun altro, stanno alla radice stessa dell'esperienza formativa di ogni cristiano, lo immergono nel teatro della vicenda che ripete in eterno incarnazione, morte e resurrezione del Cristo. Densità spaziale, in secondo luogo, che prende la forma precisa e per dir così monumentale dell'*omphalos*, ombelico del mondo fisicamente collocato dentro la chiesa del Santo Sepolcro, laddove «Cristo con lo dito segnò e fece un buco in un sasso dicendo: *Hic est medium mundi*»<sup>40</sup>. Densità temporale, infine: perché i segni rinvenibili sul territorio della Palestina permettono di seguire, come su di una tavola sinottica, anche il dipanarsi di altri capitoli della storia sacra, tutti disposti sugli stessi luoghi ma cronologicamente dislocati lungo l'intero arco della

vicenda umana: re e profeti, patriarchi e progenitori hanno lasciato le proprie tracce accanto a quelle di Gesù, sicché nel corso della «cerca» il pellegrino viaggia non solo nello spazio, ma anche attraverso la pluralità delle dimensioni temporali, tutte ugualmente compresenti, a determinare una sorta di annullamento del tempo degli uomini e la sua sostituzione con un'anticipazione di eternità: «visitarono el loco, dove Cristo fu crucifisso, et esso monte [Calvario] dal lato sinistro si spezzò et aperse... et in questa fessura fu trovato il capo di Adam primo uomo»; «...poi intrammo nella valle di Josafat, dove debb'essere lo eterno giudicio»<sup>41</sup>.

Nel giro di poche miglia, il pellegrino calpesta il luogo della creazione e quello dove si ritroverà alla fine dei tempi, mentre la salita al monte della Passione gli consente di raggiungere il punto nevralgico che fa da cerniera tra i due estremi, conferendo un senso al corso della storia ma anche, più semplicemente, al suo essere lì, in quel luogo, in quel momento della sua esistenza.

### **5. Guglielmo Capello e Tolomeo; Guarino e Strabone.**

La corte è stata spesso presentata come luogo di incontro e di intersecazione di molti piani diversi, di molte diverse logiche che si ricompongono e si riequilibrano nella figura del Principe<sup>42</sup>. Possiamo far ricorso a questa immagine anche per verificare il concreto articolarsi della cultura geografica ferrarese dopo Riccobaldo, quando la corte divenne senza dubbio luogo di produzione per eccellenza di tale cultura. Va aggiunto che la pluralità e l'intreccio dei piani sono rinvenibili all'interno di ogni singola logica: anche lo spazio della geografia si presenta infatti composito, frammentato al suo interno, coerentemente con i diversi usi delle pratiche e dei discorsi definibili unitariamente da noi, oggi, come «geografia». Così, a quella che abbiamo definito «geografia della lontananza», funzionale alla ricreazione della corte, andarono ben presto ad aggiungersi altre dimensioni, che arricchirono considerevolmente lo scenario complessivo.

Un momento cruciale, per la storia non solo della cultura geografica ma di quella ferrarese in genere, va indicato nell'arrivo a corte di Guarino da Verona come precettore di Leonello d'Este, e nella conseguente attivazione di una serie di iniziative destinate a lasciare un segno profondo: alla sua morte, nel 1460, scuola e orientamenti umanistici avevano messo saldamente piede a Ferrara, come attestano tangibilmente i nuovi autori e nuovi libri da lui introdotti nella biblioteca ducale, che finirono per modificarne profondamente la fisionomia<sup>43</sup>. Tuttavia la penetrazione della cultura umanistica, soprattutto a corte, fu molto più contrastata di quanto non lascino intendere le pagine fervidamente ottimistiche di quello che potremmo definire il manifesto dell'umanesimo ferrarese, la *Politia litteraria* di Angelo Decembrio. Alla corte estense, eccezion fatta per il decennio di governo di Leonello, la cultura cortese continuò infatti ad avere radici assai robuste, tanto che anche l'antichità classica venne «fruita prevalentemente sotto il segno... del travestimento alla cavalleresca»<sup>44</sup>. Si può dire che queste linee di fondo condizionino anche la nascita della geografia umanistica ferrarese. Durante la vita del maestro veronese, gli episodi più significativi in questo ambito sono, in ordine di tempo, il commento al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, composto tra 1435 e 1437 da quel Guglielmo Capello che fu precettore di Borso e di altri rampolli degli Estensi; quindi la traduzione di Strabone, a cui lo stesso Guarino lavorò intensamente, terminandola più che ottantenne nel 1458.

In una recente analisi dell'opera di Guglielmo Capello<sup>45</sup> si è giustamente sottolineata la sua precoce conoscenza e utilizzazione dell'opera di Tolomeo<sup>46</sup>. Si tratta di una caratteristica importante, che consente di individuare nel Capello un'ottima base di informazioni e un'atteggiamento fortemente innovativo: destinati l'una e l'altro a entrare in gioco durante la rilevante opera pedagogica che aveva fornito occasione al commento stesso, cioè l'educazione del Principe. Appare degno di nota, peraltro, che a questo scopo il Capello si dedicasse a commentare proprio un testo come il *Dittamondo*, che è stato significativamente definito «la gran pietra

sepolcrale del Medioevo erudito»<sup>47</sup>. Credo non sia azzardato sostenere che in tal modo il Capello perseguiva un progetto ben preciso: nel corpo a corpo con un prodotto rilevante di quella cultura cortese ancora così apprezzata tra i ceti dirigenti, egli si proponeva verosimilmente di metterne a nudo le deficienze, facendo emergere per converso le superiori potenzialità conoscitive e interpretative della nuova cultura, magari trattando con sufficienza, o mettendo in cattiva luce gli «insonii e... bubolle come generalmente i libri romanzi sono composti»<sup>48</sup>. Nello stesso tempo, tuttavia, la scelta è anche indicativa delle difficoltà, per gli umanisti e la loro strumentazione, di farsi strada in quel contesto. Insomma non è detto che la strategia di mediazione culturale destramente avviata dal Capello fosse destinata a successo certo: occorrerà pur ricordare che il primo duca di Ferrara, Borso, sul trono fino al 1471, era sì uomo fornito di «singolari ornamenti», a cui però la fortuna non aveva voluto «adiguare l'ornamento de le littere, il quale è più eccellente che l'uomo possa avere»<sup>49</sup>. Ai limiti posti alla diffusione della geografia umanistica nell'ambiente di corte allude marginalmente anche un altro particolare, desumibile da una delle carte geografiche previste per ornare il *Commento*. Nelle copie superstiti conservate a Venezia e a Modena la figurazione è evidentemente opera di un miniatore poco competente in fatto di carte tolemaiche: se la cornice è quella della proiezione conica modificata di Tolomeo<sup>50</sup>, il disegno all'interno sembra piuttosto riproporre il vecchio modello di mappamondo tripartito definito «O-T»: coerentemente, del resto, con il dettato dei versi di Fazio che accompagnano la figura: «Questo mondo in parte è partito // Asia dicho Africa et Europa...»<sup>51</sup>. Vino vecchio nell'otre nuovo, dunque: ma di vigna estense, come lascia intendere la presenza, accanto ai tradizionali alvei del Mediterraneo, del Tanai e del Nilo a separare i tre continenti, di un imprevedibile, enorme «Padus» (v. fig. 1). La presenza del grande fiume trova qui giustificazione, più che sul piano della geografia fisica, su quello metaforico, in quanto segno dei signori di Ferrara, e dunque come elemento di geografia moralizzata:

piccolo ma significativo sintomo del fatto che l'ambiente della corte estense è meno ricettivo al rinnovamento delle concezioni geografiche di quanto non possa apparire a prima vista.

Ben diversamente incisiva risultò la traduzione guariniana, dal greco in latino, dei 17 libri dei *Geographica* di Strabone (v. fig. 2), pur se alcune delle constatazioni appena fatte si adattano anche a questa impresa: la pertinenza a Ferrara di questo testo si riduce infatti alla ininterrotta presenza del suo autore nella città estense, il che ovviamente non è poco, anche se occorrerebbe studiare in modo dettagliato la diffusione del testo in questo ambiente. Peraltro, le vicende della traduzione latina di Strabone sembrano collocarla in una dimensione del tutto esterna alla corte estense e ai suoi interessi culturali in quegli anni: fu infatti papa Niccolò V a progettarne l'esecuzione, dopo aver ricevuto in dono una copia del testo greco da Ciriaco d'Ancona. A questo scopo, i due volumi in cui l'opera era contenuta furono perciò assegnati a Guarino (il primo, contenente i primi dieci libri) e a Gregorio Tifernate (gli altri sette libri), che lavorò a Roma, indipendentemente dall'anziano maestro. Questi, dal canto suo, non volle limitarsi alla parte assegnatagli, ma procuratosi altri codici affrontò anche il resto dell'opera; per la parte comune, la traduzione del più giovane e meno noto Tifernate è stata tuttavia giudicata migliore, dai contemporanei suoi e nostri<sup>52</sup>. L'olografo guariniano, datato a Ferrara nel luglio 1458, contiene tre lettere dedicatorie<sup>53</sup>: nessuna di queste riguarda personaggi ferraresi.

Col tempo, tuttavia, questo libro era destinato a trovare attenti lettori nella città estense, dove le testimonianze relative al prender forma di interessi geografici sembrano infittirsi dopo il 1460. Le spigolature archivistiche di G. Bertoni attestano il prestito di testi e carte della biblioteca ducale, purtroppo non ben identificabili, a vari cittadini<sup>54</sup>, documentando anche l'effettiva presenza a corte dell'opera di Strabone. Nel maggio del 1470 Borso d'Este, «di villa», ne richiede l'esemplare in greco posseduto dalla libreria ducale. Difficile capire a che scopo, data la già rammentata incompetenza del duca nelle lingue classiche. Ad ogni

modo, le ricerche tentate da un suo ufficiale, Scipione Fortuna, danno esito negativo: si ipotizza che il libro, prestato tempo prima ai Gonzaga, sia ancora a Mantova. Due superstiti lettere del Fortuna ci informano che a quella data l'inventario della biblioteca registrava un solo testo in greco, «lo quale è intitolato geograffia... poteria essere che bene che jn lo inventario el fusse jntitulatto Geograffia in greco e ch'el fusse el Strabone...»<sup>55</sup>. Però l'anno seguente uno Strabone, e per di più in volgare, viene copiato per Alberto d'Este, fratellastro del duca Ercole, importante figura del sistema politico estense<sup>56</sup>. Difficile dire se si tratti dello stesso testo elencato nell'inventario della biblioteca di Ercole redatto nel 1495<sup>57</sup>: la traduzione in volgare implica comunque una volontà di rapportarsi in modo diretto ai *Geographica*, testo d'altronde «politico», apertamente rivolto ai governanti. Nelle sue pagine, una straordinaria ricchezza descrittiva segue consapevolmente una pluralità di interessi (economici, etnologici, fisico-naturali), certo a scapito della secchezza austera dei dati matematici, del rigore scientifico su cui si fonderà la maggiore autorevolezza del testo tolemaico, ma anche a tutto vantaggio della concreta adesione alle particolarità geografiche regionali o locali. La fiducia umanistica nell'utilità pratica della geografia, strumento indispensabile alla conoscenza del teatro su cui la storia ha situato le *res gestae*, aprirà tuttavia molte opportunità anche all'opera di Strabone<sup>58</sup>. Ciò vale anche per Ferrara, dove le caratteristiche geofisiche del territorio costituiscono un requisito di immediato rilievo politico, di cui va tenuto conto per impostare una positiva azione di governo. Di conseguenza, non ci si sorprenderà che Ferrara abbia tenuto a battesimo non solo la prima traduzione in latino dei *Geographica*, ma anche la prima edizione in volgare di questo testo, maturata a un secolo di distanza dalla precedente, e di nuovo in ambiente cortigiano. Ne fu autore Alfonso Bonaccioli<sup>59</sup>, che nella dedicatoria del primo volume lamentava di non aver potuto «attendere agli studi delle buone lettere se non come faccia un cortigiano, tuttavia occupato ne' servigi et negotii di quei signori», di cui egli aveva

sperimentato l'indole capricciosa: primo scalco di Ercole II, impiegato anche come ambasciatore a Carlo V, era poi caduto in disgrazia con il successore Alfonso II, finendo per abbandonare Ferrara. Per questo il primo volume dell'opera è dedicato a Ercole Gonzaga, suo nuovo protettore, in occasione della elezione al cardinalato; nel secondo, accanto alla qualificazione di sé come «gentilhuomo ferrarese», figura quella di «Academico mantovano», quasi a sottolineare le sue nuove radici<sup>60</sup>.

## **6. Ancora Tolomeo: Niccolò Germanus.**

E' difficile sopravvalutare l'importanza del trentennio guariniano nella storia culturale ferrarese<sup>61</sup>. Di quel periodo conviene qui richiamare un aspetto particolare, ossia il posto di spicco occupato dagli studi scientifici e naturalistici negli interessi del maestro veronese. La traduzione di Strabone si iscrive agevolmente in questo contesto; ad esso possono peraltro essere ricondotti altri precisi episodi della biografia intellettuale guariniana, come l'apprezzamento dell'opera di Cornelio Celso o l'edizione (in collaborazione con il già ricordato Guglielmo Capello) della *Naturalis Historia* di Plinio, terminata nel 1433<sup>62</sup>. A partire dal recupero filologicamente corretto del patrimonio scientifico antico, la cultura ferrarese conobbe una stagione feconda di studi, il cui aspetto più noto è costituito dallo sviluppo dell'astronomia e dell'astrologia<sup>63</sup>, con considerevoli ricadute anche sul terreno delle applicazioni pratiche, se è vero che uno studioso di astronomia come Giovanni Bianchini inventò uno strumento per la misurazione delle distanze terrestri<sup>64</sup>. Si tratta di un terreno di discorso molto prossimo, e per più versi coincidente, con quello della geografia: destinata del pari a considerevoli sviluppi nello stesso periodo, in particolare per quanto concerne la diffusione dell'opera tolemaica e la riflessione sui suoi contenuti, in contesti che registrano anche l'attiva partecipazione di intellettuali della corte estense. Per la precisione, la circolazione della *Cosmographia* a Ferrara data a partire dagli anni Trenta: non solo essa venne attentamente utilizzata, come s'è detto, da Guglielmo

Capello; in quello stesso periodo (1435) Giovanni Falconi, miniatore fiorentino del codice di dedica del commento al *Dittamondo*, oggi perduto, risulta autore di un «mappemundum seu cosmographia Ptolemei», ciò che costituisce ulteriore indizio della diffusione di quest'autore nell'ambiente della corte<sup>65</sup>. Ancora alla corte e ai testi in essa circolanti rinvia, con ogni probabilità, la sottoscrizione di un codice oggi alla biblioteca Laurenziana datato 1436 e copiato «per me Johannem de Reno de Dynslaken coloniensis diocesis clericum» su mandato di un personaggio certamente di riguardo il cui nome è stato purtroppo eraso: è significativo che questo illustre sconosciuto decidesse di procurarsi un Tolomeo proprio durante il soggiorno a Ferrara<sup>66</sup>. Nella città estense l'utilizzo della *Cosmographia* è, come si può vedere, precoce; è tuttavia ad una data più avanzata, nel corso degli anni Sessanta del secolo, che l'opera del geografo alessandrino acquista una visibilità più pronunciata. L'epoca non è casuale: questi sono appunto gli anni in cui il libro di Tolomeo diventa oggetto ambito in ogni corte, chiave di una conoscenza che non può mancare ai Principi: possedere un Tolomeo è come possedere il mondo<sup>67</sup>.

A Ferrara si registra una vicenda interessante e ricca di implicazioni. Nel marzo del 1466 il duca Borso incaricò il suo referendario Ludovico Casella, il già nominato Bianchini e un altro noto studioso di astronomia e astrologia, Pietrobono Avogaro, di esaminare «diligentemente» una copia manoscritta della «Cosmografia de Ptolomeo» offertagli proprio allora da un «don Niccolò»<sup>68</sup>. Quindici giorni più tardi, le fatiche del «venerabile ed eccellentissimo cosmografo Niccolo Germano», come viene ora chiamato, furono generosamente ricompensate con cento fiorini d'oro «in signo gratitudinis»; altri trenta fiorini gli furono versati pochi giorni dopo per un secondo lavoro, un calendario perpetuo, il che sottolinea le competenze astronomiche dell'autore<sup>69</sup>. L'interesse di questa vicenda, del resto ben nota, risiede nel fatto che il monaco benedettino Niccolò Germanus, o Tedesco, o Donis, è non solo uno dei più prolifici autori di manoscritti tolemaici dell'epoca, ma altresì uno dei più accreditati cartografi del

secondo Quattrocento: le due cose insieme giustificano il dato rilevante che la grande maggioranza delle edizioni a stampa della *Geographia* uscite tra il 1477 e il 1578 dipendono, direttamente o indirettamente, da codici usciti dalle sue mani<sup>70</sup>. I molti punti ancora oscuri nella biografia del Germanus non consentono tuttavia di fare piena luce sulla natura delle sue relazioni con l'ambiente ferrarese. Nulla impedisce di ritenerle casuali e superficiali, e di ricondurre il suo omaggio a Borso alla speranza di una buona ricompensa da parte di un signore la cui ammirazione per i testi splendidamente ornati era ben nota ai contemporanei. Pochi anni prima, nel 1463, un altro noto cartografo, il veneziano Antonio Leonardi, aveva a sua volta omaggiato Borso con «uno mapamondi secondo le tavole de Tolomeo»<sup>71</sup>. Il caso di Germanus sembra però ispirarsi a motivazioni almeno in parte diverse. Dei dodici codici pervenutici riconducibili a Germanus<sup>72</sup>, ben tre si aprono con il testo della lunga dedica a Borso d'Este (v. fig. 3) in cui l'autore espone e giustifica le innovazioni cartografiche da lui apportate (la nuova proiezione omeotera per la carta dell'ecumene, il formato ridotto delle carte, l'adozione di linee per la delimitazione di ampi ambiti regionali, ecc.)<sup>73</sup>. Tre manoscritti non sono pochi, se si considera che per il pontefice Paolo II Germanus ne approntò solo uno di più<sup>74</sup>, e che nella dedicatoria –ricalcata per la massima parte, tra l'altro, proprio su quella scritta per il duca di Ferrara– Niccolò sentì il bisogno di giustificarsi per aver omaggiato Borso prima del capo della cristianità nonostante che, scrive, «quod a sacerdote provenit, id ad omnium sacerdotum Archimandritam referendum erit»<sup>75</sup>. Ciò che per noi è interessante è il motivo di tale preferenza: Germanus sostiene di aver privilegiato Borso per rendere possibile la correzione dell'opera da parte dei dotti della sua corte. L'argomentazione è forse pretestuosa, ma contiene un indubbio elemento di verità: si ricorderà che a Ferrara il suo lavoro era stato realmente sottoposto a controllo da parte del Bianchini e dell'Avogaro, i cui nomi Niccolò cita, nella dedicatoria a Borso, ai primi posti nel breve elenco dei migliori ingegni ferraresi coevi<sup>76</sup>. Si potrebbe esser tentati di spiegare

questo spontaneo riferirsi del Germanus alla corte ferrarese ipotizzando i suoi precedenti rapporti con questo ambiente; allo stato delle ricerche, mancano tuttavia le prove per identificare con certezza il monaco-cartografo residente, nel 1466, a Firenze, con il «maistro Niccolò Tedesco cartolaio» che a Ferrara, tra 1452 e 1456, intratteneva rapporti d'affari con il miniatore Taddeo Crivelli<sup>77</sup>. Ciò che invece non viene contestato, e può quindi essere assunto con maggior grado di probabilità come dato biografico riferibile al Germanus, è la sua presenza, di nuovo assieme al Crivelli, tra i discepoli del pittore Francesco Squarcione, a Padova, nel 1450 circa<sup>78</sup>. La notizia è degna della massima attenzione, dato che il nome dello Squarcione va storicamente accostato al processo di definizione di una cartografia regionale di tipo moderno, uno dei primi esempi della quale è appunto una carta del Padovano databile al 1465, a lui attribuita<sup>79</sup>.

Anche al Crivelli vanno peraltro riconosciuti interessi cartografici: il suo nome compare infatti in due contratti bolognesi del 1474 aventi rispettivamente a che fare con la produzione di «mapamondos impressos seu ad forma[m]»<sup>80</sup> e con la costituzione di una società per la stampa dell'«opus Cosmographie Tolomei cum suis oportunis» che sarebbe stata condotta a termine, com'è noto, soltanto tre anni più tardi<sup>81</sup>. Per quanto la partecipazione del miniatore ferrarese al compimento della seconda impresa resti da dimostrare (in due successivi documenti il suo nome non figura più tra quelli dei membri della società), la testimonianza delle fonti è sufficientemente chiara: tuttavia, la ragionevole ipotesi che proprio Crivelli abbia fatto da tramite tra Germanus ed esponenti della corte estense resta, per ora, priva di riscontri. Questi sarebbero d'altronde particolarmente benvenuti, dal momento che almeno uno dei frequentatori di quell'ambiente, Pietrobono Avogaro, era, oltre che astronomo e apprezzato astrologo, studioso di Tolomeo: lo dimostra un manoscritto estense appartenutogli, fittamente postillato da interventi anche critici<sup>82</sup>, ma ce lo attesta soprattutto la sua partecipazione alla stessa edizione bolognese della *Cosmographia* in cui anche il Crivelli era stato coinvolto, impresa in cui

«l'acutezza scientifica trovava alleata l'indagine filologica»<sup>83</sup>. Certo, anche in questo caso, il fatto che teatro dell'operazione non fosse Ferrara ma l'ambiente dello studio bolognese, fa riflettere sui limiti della ricezione ferrarese di Tolomeo. I molti indizi raccolti sulla circolazione del testo tolemaico, l'arrivo di un cartografo d'avanguardia come Germanus e di vari suoi lavori, le probabili discussioni da questi provocate tra i dotti ferraresi come Bianchini e Avogaro non sembrano determinare un salto qualitativo della cultura geografica ferrarese in senso stretto: va però segnalato, come dato comunque rilevante, il coagularsi nell'ambiente di corte di considerevoli competenze e curiosità astronomiche e geo-cartografiche.

Il dato è rilevante sia in relazione alle modalità di diffusione del testo, e con ciò stesso dei metodi e delle tecniche cartografiche tolemaiche, sia rispetto al lento maturare di nuove modalità di percezione dello spazio, fondate su di un bisogno nuovo di misurazione e rappresentazione esatta, precisa del territorio, sorretto da finalità esplicitamente politiche: fin dal 1460, il veneziano Consiglio dei Dieci farà pervenire ai Rettori di Terraferma l'ordine di predisporre disegni e piante dei territori sotto la loro giurisdizione<sup>84</sup>. Questo è lo sfondo su cui occorre valutare il raccogliersi, anche in Ferrara, di curiosità e interessi di analoga natura. Come motivarne la presenza? La situazione ferrarese alla metà del XV secolo va colta nel suo complesso, coniugando stimoli culturali e azione politica: e allora il vario affollarsi e affaticarsi di uomini (dal Bianchini all'Avogaro; dal Crivelli al Germanus; dall'Alberti, come si vedrà tra poco, al Prisciani), il loro concentrarsi su problemi di misurazione e di rappresentazione del territorio acquista senso, al di là dei silenzi e delle lacune documentarie, se rapportato al coevo decollo dell'immenso lavoro di sistemazione idraulica di un territorio inafferrabile, cangiante nei suoi equilibri e nel suo aspetto<sup>85</sup>, e quindi alla necessità tutta politica di razionalizzarne il controllo, anche per il tramite di nuove tecniche e nuove discipline.

## **7. Leon Battista Alberti, Ferrara, le acque.**

Anche gli stimoli provenienti da un'altra grande personalità dell'Umanesimo fiorentino come Leon Battista Alberti vanno inseriti nel quadro di tali interessi geografici, o comunque legati a temi relativi all'organizzazione dello spazio. Il suo incontro con Ferrara è, ancora una volta, riconducibile a dinamiche di corte. E' infatti a partire dai rapporti di personale, duratura amicizia stretti prima con Meliaduse, poi (dal 1436 ca.) con Leonello, che parecchie opere albertiane raggiunsero la città estense e i suoi principi<sup>86</sup>. Tra queste anche i *Ludi mathematici*, dedicati a Meliaduse, furono composti dietro sua sollecitazione: «cose iocundissime», che tuttavia mirano (come già aveva fatto il Bianchini) ad acquisire norme certe per misurare la superficie dei terreni, o per «condurre l'acqua de' fiumi e rivi e simili»<sup>87</sup>. Simile spiegazione lascia intravedere esigenze e interessi precisi e concreti, legati alla realtà locale, alla gestione politico-economica del territorio da parte dei principi-proprietari estensi. Analogo, e anzi più stretto nesso con la concretezza di una complessa situazione territoriale si può cogliere anche entro il *De re aedificatoria*, concluso nel 1452 e composto, come ammette lo stesso autore, su esplicita sollecitazione di Leonello<sup>88</sup>. Anche quest'opera, dedicata al recupero dell'architettura antica sulla scorta della lezione vitruviana non meno che dell'esame diretto dei monumenti e delle rovine di Roma, nasce dal connubio tra filologia e scienza. Il suo spirito non è però soltanto antiquario: per Alberti si tratta anche di trarre utili indicazioni sull'arte della costruzione, adattandola alle mutate condizioni storiche, e a partire da un'idea di architettura dai contorni assai ampi, possibile fonte di ispirazione per molteplici utilizzi. Così, in un recente minuzioso esame dell'urbanistica rinascimentale ferrarese, vi si sono rintracciati diversi indizi della presenza di idee albertiane<sup>89</sup>. Gli argomenti a cui gli Estensi dovettero essere più sensibili sono contenuti nel decimo libro dell'opera, dedicato alla «restauratione de gli edifici», ma anche a una «varia historia delle acque»: che Alberti affronta rilevando tanto le potenzialità distruttive dell'elemento liquido, quanto la sua indispensabilità per la vita<sup>90</sup>. Tali indicazioni contraddittorie

si compongono nell'unica strategia praticabile da parte degli uomini, che sarà quella del controllo attento delle acque. In tale contesto, «costruire» diventa realizzare opere di canalizzazione, progettare argini, scavare pozzi e condutture, prosciugare o al contrario allagare terreni: a seconda delle motivazioni che volta per volta guidano le società umane<sup>91</sup>. Attraverso il libro dell'Alberti, l'impianto teorico e metodologico dell'idraulica antica veniva aggiornato e messo a disposizione di principi i cui stati si apprestavano a diventare, in Italia, uno dei maggiori banchi di prova di tale disciplina; non è certo un caso se gli spunti provenienti da questo testo avrebbero trovato un terreno molto fertile nella realtà ferrarese. Un libro come il *De re aedificatoria* presuppone e stimola una profonda conoscenza del territorio come realtà geografica plasmabile secondo i dettami di una progettualità che solo dal Principe trae legittimazione. Non stupisce quindi che uno dei più sagaci funzionari di Ercole I potesse rammentare al suo duca, ancora nel 1485, le molte comuni discussioni su quel testo<sup>92</sup>.

#### **8. Seconda lettura del territorio: Pellegrino Prisciani.**

Il funzionario era Pellegrino Prisciani: un personaggio di assoluto rilievo nel panorama intellettuale ferrarese tra tardo Quattro e primo Cinquecento. Su questo, gli storici sono d'accordo, così come lo sono sul fatto che la sua opera non meriti la pervicace, inspiegabile disattenzione che le è stata riservata ad onta della sua rilevanza<sup>93</sup>. Per più aspetti, il Prisciani è una figura di transizione: sia perché la sua vita (1435-1518) si colloca tra Quattro e Cinquecento, che per Ferrara vuol dire tra due stagioni culturali ben diverse; sia, molto più, perché Prisciani, punto d'arrivo della tradizione umanistica impostata da Guarino e dall'Alberti, può essere considerato il primo frutto autoctono di quella cultura, fino ad allora importata a Ferrara da altri centri, e giunta con lui per la prima volta a esprimere compiutamente bisogni, atmosfere, linguaggi della città e del territorio. Tale valutazione è in primo luogo suggerita dall'ampio arco di interessi e discipline frequentati dal Prisciani: la ricerca storica e antiquaria,

l'architettura, l'astronomia e l'astrologia, la «nodaria» insegnata presso lo studio ferrarese, il teatro, persino la poesia: ma in primo piano e prima d'ogni altra cosa, la politica. Al servizio degli Estensi come suo padre Prisciano, già segretario ducale, fattore generale e consigliere segreto<sup>94</sup>, Pellegrino ricoprì funzioni pubbliche dal 1476, quando fu nominato podestà di Massalombarda, ai primi anni di governo di Alfonso I. Ai molti incarichi podestarili (anche a Badia Polesine, Lendinara, Reggio Emilia, Mantova) affiancò il disbrigo di missioni diplomatiche (tra cui emergono per importanza quelle che lo portarono più volte a Venezia, dopo la guerra del 1482-84), ma anche le funzioni di bibliotecario e di *conservator jurium* sia del Comune che della Camera ducale: ufficio, quest'ultimo, istituito appositamente per lui nel 1488<sup>95</sup>. A completare il quadro va aggiunta la pur ovvia constatazione della sua piena organicità al sistema politico estense che, secondo una prassi consolidata documentata nei *Catastri delle investiture*<sup>96</sup>, beneficiò Pellegrino come aveva in precedenza beneficiato suo padre, con «il palazzo che è su il sacrato di San Domenico, con una quantità di possessioni che arrivavano di rendita a ventimila fiorini»<sup>97</sup>. Tra le «possessioni» sono da comprendere i vasti appezzamenti, detti poi «Le Prisciane», nel circondario di Canda e Manerio, bonificate proprio da Prisciano con incremento notevole del loro valore, secondo una logica molto diffusa tra i membri della corte<sup>98</sup>.

L'opera principale di Pellegrino sono i *Ferrariensium Historiarum et Antiquitatum libri*<sup>99</sup>, da ritenersi prima testimonianza ferrarese del passaggio da una pratica cronachistica o annalistica a una operazione consapevolmente, ambiziosamente storiografica<sup>100</sup>. Vale la pena di ripercorrere il progressivo prender forma del progetto, esposto in un proemio ampio e bello, a dispetto del latino involuto dell'autore. La scena d'apertura offre la razionalizzazione di uno dei tanti miti erculei: qui, la lotta dell'eroe con l'idra di Lerna diviene la lotta vittoriosa contro le inordinate e selvagge acque delle paludi. Ercole è dunque archetipo del bonificatore, apportatore dell'ordine là dov'era il caos. Il motivo

mitologico consente naturalmente, grazie all'omonimia, l'evocazione del duca di Ferrara: ma il parallelo più esplicito e insistito è piuttosto quello con Prisciano, padre dell'autore e bonificatore, come s'è detto, delle «Prisciane»: su cui il duca Borso, in premio del suo operato, concesse ampia esenzione fiscale. E' in primo luogo per tutelare questo concreto interesse di famiglia che l'opera storiografica decolla: la ricerca documentaria che ne è alla base muove infatti i primi passi dal bisogno di tacitare le richieste di un magistrato del Comune che esigeva comunque il pagamento dell'imposta dovuta; solo in seguito, dopo il 1484, i delicati incarichi diplomatici affidati a Pellegrino per la composizione delle controversie con Venezia lo avrebbero spinto ad allargare ulteriormente il raggio della ricerca. Il risultato è una storia *ab origine gentium*, e al tempo stesso programmaticamente locale, ristretta alla città e al territorio riconoscibile come suo: l'unica storia, per Prisciani, in grado di stimolare le virtù civiche, mediante il richiamo al buon esempio degli antenati. Questa storia si fonda esplicitamente su documenti, meglio se autorevolmente antichi, «Longobardis... characteribus conscriptos»: per entrarne in possesso, Pellegrino mette a soqquadro biblioteche e archivi; tre secoli prima di Tiraboschi penetra «Nonantulanae abbatiae secreta»<sup>101</sup>. Ma se i documenti –scritti, grafici, scolpiti, per Prisciani non c'è differenza– sono i tasselli fondamentali della ricostruzione storica, lo sono anche per la fondazione del buon diritto: grazie ad essi si può ristabilire la verità delle cose, a vantaggio del privato cittadino angariato da richieste ingiuste come del Principe impegnato in rivendicazioni territoriali con altri potentati. E' probabile che a consolidare questa concezione del lavoro storiografico abbia concorso non poco l'abito professionale: quello del diplomatico inviato ripetutamente a Venezia per far rispettare le ragioni del suo duca o, ancor di più, quello del *conservator jurium* addetto alla raccolta e classificazione di carte e diplomi attestanti antichi diritti da tutelare o rivendicare e dotato –soprattutto– dell'intelligenza e delle abilità tecniche necessarie per orientarsi tra antiche formule giuridiche e forme di scrittura,

interpretarle, individuare percorsi al loro interno. In buona parte, la storia di Prisciani nasce dalle raccolte documentarie poste sotto il suo controllo, deposito di per sé muto dei buoni diritti dei principi d'Este che egli per primo incanala in una narrazione coesa e dotata di senso, mirante alla legittimazione e giustificazione degli Estensi: ed è significativo che ciò avvenga sotto il regno di Ercole, primo duca di legittimi natali salito al potere<sup>102</sup>. La coloritura politica dell'opera di Prisciani si coglie ad esempio nell'insistenza con cui la discussione cade sul tema dei confini tra i territori estensi e le altre realtà politiche: «Lombardia», Mantova, Bologna, Venezia. L'argomento viene affrontato a più riprese nel primo libro, ma anche il terzo capitolo del secondo libro –l'unico pervenutoci– riguarda la stessa materia<sup>103</sup>. Dunque la storia non è solo *magistra vitae*, bensì anche disciplina che consente di dipanare il percorso, spesso tortuoso, dei diritti di individui, comunità, Principi (e certo più a favore di questi ultimi che degli altri): per coglierne pienamente i vantaggi è perciò necessario disporre di buoni elementi di conoscenza circa il territorio a cui essi si applicano. Se poi questo è, come nel caso ferrarese, contraddistinto da una forte propensione al mutamento, allora la geografia dei luoghi dovrà essere padroneggiata non solo nel suo assetto presente, ma anche con riguardo alle stratificazioni successive di cui questo è il risultato. Tale esigenza trova soddisfazione nel primo volume dell'opera<sup>104</sup>, dedicato a una minuziosa descrizione del Ferrarese attentissima al principale elemento geodinamico, ossia il bacino del Po<sup>105</sup>. Le radici di siffatta geografia affondano, umanisticamente, in un *humus* ricchissimo di fonti antiche e moderne<sup>106</sup>. Elementi di continuità con la cultura geografica ferrarese vanno comunque segnalati nella forte impronta generale straboniana, di una geografia descrittiva che si fa strumento utile per il potere politico, e naturalmente nella ripresa della impostazione di Riccobaldo, della cui *Chronica parva* Prisciani possedette copia<sup>107</sup>. Di qui mutuò l'attenzione per l'idrografia della regione e per la sua evoluzione; si può anzi dire che dell'operazione riccobaldiana egli ripropose la sostanza, invertendone il segno politico:

negli *Historiarum Ferrariensium libri* l'esame delle caratteristiche geografiche del territorio fornisce materiali per una costruzione integralmente filoestense, come già s'è detto. A queste coordinate se ne può aggiungere una terza, messa a disposizione dalla grande lezione del Biondo, citatissimo da Prisciani, anche se con notevole autonomia di giudizio. Pertanto la sua analisi corografica si dilata in due direzioni, mirando tanto alla descrizione degli assetti attuali quanto alla ricostruzione delle fasi precedenti, con un'intensa attenzione antiquaria. A questa dimensione Prisciani si accosta con forte attrazione, con vivo gusto per il recupero dei particolari cancellati o sbiaditi; tuttavia, come già nel Biondo<sup>108</sup>, tale elemento non resta fine a se stesso, ma serve a darci la percezione dei mutamenti avvenuti nel tempo. Ci conferma questa attenzione alla dinamica delle situazioni umane e ambientali il progetto cartografico elaborato da Prisciani nel XLVIII ed ultimo capitolo del primo libro<sup>109</sup>, dedicato ad una breve esposizione degli usi delle carte che, al pari del testo scritto, ed anzi in maniera sintetica, consentono di apprezzare la storia del territorio «breviori non tantum lectione, sed inspectione»<sup>110</sup>. Delle quattro carte da lui ritenute necessarie per cogliere i momenti essenziali per l'evoluzione della regione, due avrebbero dovuto documentare gli estremi cronologici del processo, dando rappresentazione delle condizioni attuali e del passato più remoto («prima aetate illa»). L'argomento delle due intermedie –prima e dopo la rotta di Ficarolo– ci fa comprendere l'importanza che Prisciani attribuiva a quella vicenda nella modificazione degli equilibri complessivi dell'area<sup>111</sup>. Dell'attuazione di questo progetto cartografico non possiamo esser certi, e comunque non ne sono pervenute tracce<sup>112</sup>. Tuttavia, esso basta a documentare una caratteristica importante della storiografia di Prisciani, ossia la sua convinzione del nesso fortissimo tra la storia del territorio e quella degli uomini che ne prendono possesso con specifiche forme sociali e politiche.

La scarsità di studi sul Prisciani rende difficile una valutazione della sua fortuna<sup>113</sup>. La sua geografia, moderna per concezione di impianto,

autorevole per ampiezza di dottrina, in linea con le esigenze della dinastia, aveva comunque tutte le carte in regola per una notevole diffusione, attestata oggi dalla quantità di copie manoscritte del primo libro, rilevante in assoluto e considerevole se rapportata a quella delle altre parti dell'opera. Le note di possesso apposte su molti codici ci rivelano l'identità di alcuni dei proprietari: tra questi il cartografo Alberto Penna, che sul frontespizio dell'esemplare da lui posseduto annotò «Opus vere praetiosum et singulare diligentia custodiendum»<sup>114</sup>, come pure «l'Argenta ingegnere», ossia Giovanni Battista Aleotti<sup>115</sup>. Un'altra copia del primo libro, con abbondanti note di G. Scalabrini, è finito nella grande *Raccolta di scritture, atti, decreti fatti nella controversia delle acque del Reno... dall'anno 1460 all'anno 1763*, a sottolineare l'importanza anche documentaria attribuita al lavoro del Prisciani<sup>116</sup>. Qui, essa si accompagna a tre carte geografiche, assecondando il bisogno già avvertito dal Prisciani stesso, di rappresentare la regione in diversi momenti della sua storia. Una di esse, disegnata a mano, è intitolata *Topografia delli antichi alvei del Po, e della gran Padusa* (v. fig. 4), e costituisce un apprezzabile tentativo di cartografia storica, particolarmente attento alla situazione idraulica della sezione di territorio compresa tra Altino e Classe a est, Verona, Mantova e Montecchio a ovest, di cui Ferrara costituisce il centro. Nonostante la carta tenti di restituire una situazione antica, non manca l'indicazione dei più recenti interventi di bonifica, come nel caso delle «Valli bonificate ultimamente dal duca Alfonso del 1571», relativa ad opere della Grande Bonificazione<sup>117</sup>.

Per tutto il Cinquecento e oltre, attraverso canali come questi, il lavoro del Prisciani giungerà ai suoi veri eredi: tecnici, cartografi, esperti dell'assetto idraulico del territorio, arricchendone le prospettive o comunque rappresentando un punto di partenza per altre indagini, un utile termine di confronto. Anche la sua ampia diffusione attesta la centralità del contributo di Prisciani alla cultura geografica ferrarese, certo non inferiore a quello da lui recato alla conoscenza storica.

## **9. La corte e l'apertura degli spazi atlantici.**

Mentre Pellegrino Prisciani era intento alla sua opera, l'attenzione del Principe e della corte iniziava ad essere assorbita dagli avvenimenti a noi noti come «grandi scoperte». Gli uomini dello stato estense non hanno interessi diretti in queste vicende, a cui assistono per forza di cose da spettatori esterni. Tuttavia, quella di Ferrara è una delle tante corti italiane che seguono con grande partecipazione i viaggi e le spedizioni da cui avrebbe preso forma, in tempi piuttosto brevi, il nuovo assetto del mondo. Da Venezia a Roma, da Firenze a Napoli a Milano circolano informazioni e reperti provenienti da paesi lontani; i centri politici ne fanno incetta grazie soprattutto all'attività di mercanti e diplomatici; è presso questi ambienti, per lo più, che gli editori intercettano le notizie più ghiotte, o semplicemente quelle che capitano a tiro, e le rilanciano tra il pubblico moltiplicandone l'eco. A questa attività di documentazione, più vivace in Italia che in molte altre parti dell'Europa contemporanea, partecipò indubbiamente anche Ferrara, allo stesso modo di altre realtà padane, e cioè per iniziativa del Principe. Su suo mandato, ambasciatori, uomini di fiducia e semplici corrispondenti (da Giacomo e poi Ferrante Trotti a Manfredo Manfredi e Alfonso Rossetti ad Alberto Cantino) raccolgono e inviano resoconti relativi alle Indie occidentali, sempre dedicando debita attenzione alle grandi ricchezze che si spera di trovarvi. Ma la sete di sapere del Duca chiede anche altro: si manda ad interpellare il nipote ed erede di Paolo Dal Pozzo Toscanelli a proposito di certe note redatte dal grande scienziato «quando il viveva, de alcune isole trovate in Spagna, che pare siano quelle medesime ch'al presente sono state ritrovate»; o si chiede e ottiene di trascrivere importanti relazioni di viaggio<sup>118</sup>. Si tratta tuttavia di un movimento che, per quanto appaia intenso, non sembra avere la forza di penetrare in profondità. Resta l'impressione che notizie e documenti giungano a Ferrara per venire consumati all'interno del circolo della corte, senza tradursi in reale confronto con le novità, senza che la cultura

geografica ferrarese avverta l'esigenza di misurarsi più che superficialmente con le problematiche suscitate dalle scoperte. L'unica eccezione, cioè il noto geografo ferrarese Sebastiano Compagni, conferma questa regola, nel senso che la sua formazione e la sua maturità si collocano in ambienti lontani da Ferrara, e senza contatti con essa<sup>119</sup>.

Così, neppure la presenza a corte di cimeli importanti della cartografia quattro-cinquecentesca basta a testimoniare intenso e diffuso interesse per il modificarsi della geografia del mondo. Ci si riferisce in primo luogo al cosiddetto mappamondo catalano<sup>120</sup>, grande carta che nasconde ancor oggi molti misteri: se si è giunti a circoscriverne l'epoca di realizzazione (gli anni centrali del Quattrocento) e il luogo (i laboratori cartografici maiorchini), nulla si sa delle circostanze del suo arrivo alla corte estense, dove forse si trovava già nel 1488<sup>121</sup>. In essa, appare inconsueta la forma dell'Africa, la cui parte inferiore è raffigurata come una enorme mezzaluna allargata nell'Oceano, che non elimina tuttavia (allo stesso modo che nel coevo mappamondo di fra Mauro, del 1459) la possibilità di raggiungere dall'Europa i mari orientali, ricolmi di isole multicolori. La morfologia del continente meridionale appare del resto molto simile nella carta, di poco più vecchia, di Giovanni Leardo (1442): ma forse si potrebbe sostenere la derivazione di questo modello generale di rappresentazione dell'Africa dalla carta del mondo disegnata nel XII secolo dal grande viaggiatore e geografo arabo al-Idrisi, con la differenza (notevole ma giustificabile) che le prime, avvalendosi dei dati raccolti dai portoghesi, sono ormai in grado di ipotizzare la profonda insenatura del golfo di Guinea<sup>122</sup>. L'Africa, del resto, costituisce per più versi il centro d'attenzione dell'ignoto autore della carta catalana, come il luogo dove più forte appare la tensione tra immaginario tradizionale e modernità: se lungo le sue coste occidentali si allinea una serie di toponimi riconducibili alle recentissime esplorazioni portoghesi, nell'interno compare il ritratto del mitico Prete Gianni, mentre ancora più a oriente si allarga il ventaglio dei 4 fiumi provenienti dal Paradiso Terrestre e il Paradiso stesso, circondato dal fuoco eterno... Di

recente, elementi come questi sono stati letti in chiave religiosa: al di là della precisione dei contorni di terre e mari, il mappamondo, prodotto in ambienti ebraici, darebbe voce alle mai sopite speranze di riscatto del popolo di Israele<sup>123</sup>.

Ancor più straordinario cimelio dell'epopea delle scoperte è la carta detta «del Cantino» dal nome del corrispondente di Ercole I che, forse su richiesta del duca stesso, riuscì a corrompere un ignoto cartografo portoghese e a ottenere questa magnifica carta nautica per informare la corte estense, e ancor oggi noi, sullo stato del mondo all'anno 1502<sup>124</sup>. La nostra ignoranza circa l'autore del documento è in parte compensata da quanto sappiamo riguardo il contesto della sua realizzazione. Le cinque lettere scritte a Ercole I da Alberto Cantino ci mostrano un osservatore attento, scrupoloso nell'informare il duca di quanto può recargli piacere. La mancanza di notizie politiche o comunque di materie riservate ci induce a dubitare che si trattasse di un ambasciatore o di una spia, come pure è stato suggerito in passato. La sua penna indugia piuttosto sugli accidenti notevoli, fuori dalla *routine* quotidiana, indegna d'attenzione<sup>125</sup>. Ed ecco le nuove sul naufragio della figlia del re di Spagna o la descrizione del palazzo di Sintra, che per quanto «cosa eccellentissima», «non è in cosa alcuna per comparare alla gloria de Belguardo... cusì como raro o nesun principe non se apparegia a Vostra Signoria»<sup>126</sup> e, naturalmente, le novità circa spedizioni, castigliane e portoghesi, di quegli anni. Anche le carte, in fondo, fanno parte della ricerca di notizie aggiornate, meglio se piacevoli e curiose, di cui si parlava. Per mezzo di questi splendidi manufatti, il principe orna la sua corte di arredi belli ma soprattutto utili, in quanto colmano lacune che recenti, convulse vicende hanno prodotto nella sua consapevolezza del mondo: ma, una volta di più, tale conoscenza non richiede di essere comunicata al di fuori dell'ambiente per cui è stata prodotta<sup>127</sup>. Per lo più, a giudicare dalle poche notizie disponibili, la circolazione delle carte avviene infatti all'interno del ristretto cenacolo di collaboratori e amici dei duchi<sup>128</sup>, sicchè l'ingresso nella libreria estense

sembra avere l'effetto di rendere le carte mute: i problemi posti dai loro inediti contorni, la nuova realtà che attraverso di esse si manifesta non divengono oggetto di discussione, strumento di critica delle conoscenze.

Queste stesse caratteristiche accomunano le altre carte geografiche - verosimilmente non poche - giunte in diversi periodi ad accrescere il fascino delle collezioni ducali, e lì conservatesi o smarritesi nel corso del tempo, come il mappamondo tolemaico di Antonio Leonardi, sempre però escluse da un'interrelazione profonda con la vita intellettuale locale. Potrebbe essere il caso<sup>129</sup> dell'atlante nautico di Jacopo Russo, datato 1521, composto di 12 carte che curiosamente escludono dalla rappresentazione il Nuovo Mondo, pur registrando nuovi assetti e acquisizioni dello spazio oceanico indiano, come l'identità tra l'antica Taprobana e la moderna Sumatra<sup>130</sup>. Lo è certamente per un altro atlante, riconducibile alla scuola del notissimo cartografo veneziano Battista Agnese. Prodotto per Alfonso II, il cui nome e stemma compaiono nella tavola d'apertura del codice, si compone di 18 carte di pregevole fattura, 10 delle quali realizzate secondo le tecniche nautiche<sup>131</sup>, mentre le altre 8 usano la griglia tolemaica. In esse, prende corpo l'intera estensione del mondo conosciuto alla metà del secolo XVI, secondo gli schemi riconducibili alle carte di Giacomo Gastaldi comprese nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio: il confronto tra queste e le tavole dell'atlante evidenzia una considerevole dipendenza, talora anche nella toponomastica<sup>132</sup>. L'uso delle tecniche cartografiche più avanzate non esclude però del tutto i motivi encomiastici: nella tavola n° 12, il toponimo «Ferraria» ha dimensioni ben più ragguardevoli che «Venetia» (v. fig. 5)

Altri materiali geografici, appartenuti agli Estensi e poi dimenticati, possono ancora oggi emergere, come preziosi relitti, dai fondi della Biblioteca Estense: è il caso della bella collezione cartografica appartenuta al cardinale Alessandro d'Este, importante membro della famiglia vissuto tra Cinque e Seicento nonché abile mediatore tra Roma e gli Estensi nelle vicende della devoluzione<sup>133</sup>: 168 carte di diverso formato<sup>134</sup>, uscite per la

massima parte dai laboratori veneziani negli anni 1560-1580, e tematicamente disposte secondo un ordine procedente dal generale al particolare, ossia dalle carte universali e dei diversi continenti alle carte regionali europee e italiane, per finire con una ricca galleria di vedute di isole, città, fortezze, battaglie, secondo il modello diffuso in quegli anni dai cosiddetti atlanti lafreriani<sup>135</sup>. In questo caso come nel precedente, la volontà della casa d'Este di acquisire un livello di informazioni il più possibile aggiornato è attestata dalla loro scelta di materiali provenienti dai più attrezzati laboratori cartografici dell'epoca, ossia quelli veneziani.

#### **10. Giovanni Manardo, Jakob Ziegler, Celio Calcagnini.**

Indizi marcati del bisogno di un confronto più serrato con le novità geografiche si rintracciano in altri ambienti, almeno in parte slegati dalle dinamiche cortigiane. E' il caso dello Studio, dove insegnarono uomini come Giovanni Manardo e Celio Calcagnini, anche se la loro esistenza, ricca di esperienze e incontri, non tollera di essere racchiusa nei confini di istituzioni come l'università o la corte. Del Manardo, medico personale di Alfonso I e successore di Niccolò Leoniceno presso lo Studio dal 1524<sup>136</sup>, vanno ricordati i rapporti di stima ma anche l'attivo scambio intellettuale con un'importante figura di studioso, il bavarese Jakob Ziegler, nel quale gli interessi prevalenti per le discipline geografiche (soprattutto in chiave astronomico-matematica) e la storia naturale si mescolarono, per tutta la vita, ad un'intensa attenzione per i problemi teologici<sup>137</sup>. Testimonianza interessante di questa comunanza di studi si trova nell'opera più famosa del Manardo, le *Epistolae medicinales*<sup>138</sup>, da lui raccolte poco prima della morte per documentare il suo impegno scientifico contro la medicina astrologica e le opere mediche dei commentatori arabi di Aristotele. La prima epistola del VII libro porta la data del 7 settembre 1514<sup>139</sup>; la sostanza dell'intervento risale però a cinque anni prima<sup>140</sup>. Scritta a Buda, dove il Manardo si trovava in veste di medico personale di re Wladislaw d'Ungheria, è indirizzata appunto allo Ziegler, da lui conosciuto nella città

ungherese. L'argomentazione riguarda aspetti della teoria classica dei climi, sviluppandosi attorno a due questioni: in primo luogo Manardo intende dimostrare che «sub aequinoctiali circulo... esse temperatissimam habitationem»; in secondo, si tratta di stabilire quale clima, dopo la zona equatoriale, vada ritenuto il più temperato. Il terreno della discussione, assai delicato, coinvolge direttamente il rinnovamento della cultura geografica, a partire dal conflitto tra antiche autorità e dati esperienziali acquisiti grazie alle recenti navigazioni nei mari equatoriali. Ciò che merita attenzione è la metodologia di discussione adottata da Manardo, improntata a un atteggiamento tipico di questa età: per lui non si tratta di buttare a mare la scienza antica, e magari di proclamare la superiorità dei moderni. La sua attenzione corre piuttosto a individuare, nell'immenso territorio di quella scienza, le zone d'ombra, i vicoli ciechi prodotti dai guasti di erronee tradizioni e interpretazioni, accumulate nei secoli. Non è forse, Manardo, secondo il frontespizio della sua opera, tra i più celebri medici dell'epoca per la conoscenza di Galeno «et Arabum censura», ossia per la critica tagliente da lui rivolta all'opera di Avicenna e Averroè? Quindi la sua dimostrazione corre sul filo di un dispositivo solido e raffinato, ma del tutto interno alla logica argomentativa classica, recuperata con filologica perizia appresa alla scuola umanistica. Così, nella prima parte della trattazione, adotta la posizione di Avicenna per polemizzare aspramente contro Averroè e lo stesso Aristotele; nella seconda parte, prende le distanze da Avicenna per sostenere una posizione autonoma, comunque in base a considerazioni del tutto interne all'astronomia classica. L'esperienza dei contemporanei viene citata più volte nella prima parte: curiosamente, Manardo fa esplicito riferimento solo alle navigazioni dei portoghesi, passando sotto silenzio le imprese degli spagnoli e quindi l'esistenza dell'America. Il ruolo assegnato a queste testimonianze è comunque importante, anzi risolutivo: le molte, concordi testimonianze di parecchi uomini fededegni si costituiscono come «aperta verità», contro cui nulla possono i «dialectici argomenti» o l'autorità di Aristotele<sup>141</sup>. Tuttavia, i dati

dell'esperienza restano subalterni alla logica in cui Manardo si muove con consumata abilità: il vecchio ordine può utilizzarli, ma solo per rafforzarsi, espungendo da sé scorie dannose. Con ciò non si intende sminuire il lavoro del Manardo: bisogna rammentare che il testo risale agli anni 1509-1514, a un periodo, cioè, in cui era ben lontano il momento in cui i nuovi dati si sarebbero composti in un ordine alternativo. Al medico ferrarese va anzi riconosciuta una considerevole sensibilità e la disponibilità a prestare orecchio, senza pregiudizi, alle voci dei suoi contemporanei: che è poi l'unica strada attraverso cui avrebbero potuto costituirsi, col tempo, una nuova scienza e una nuova geografia.

Molto più dinamici e ampi, almeno sul piano della raccolta di informazioni e dell'attivazione di rapporti intellettuali rilevanti dal nostro punto di vista, appaiono gli interessi geografici di cui fornisce testimonianza la multiforme attività di Celio Calcagnini: figura che colpisce per il contrasto tra il suo ruolo di referente pressoché obbligato delle più disparate curiosità e attività intellettuali presenti nella Ferrara della prima metà del Cinquecento e le forme enciclopediche, in qualche modo superficiali di un sapere che, per quanto vasto, sembra essersi prevalentemente risolto in una dimensione privata, senza ambire a concretizzarsi in opere tali da documentarne ampiezza e profondità<sup>142</sup>. Si può dire che anche il percorso dei suoi interessi geografici si iscriva in questa tensione; allo stesso tempo va però sottolineato il fatto che nessun altro, nella Ferrara contemporanea, ha saputo dar corpo ad un'attività di documentazione e di stimolo pari a quella svolta in questo campo dal protonotario apostolico. La vivacità della sua azione si esplicò in vari ambiti, a partire dall'insegnamento di retorica ed eloquenza presso lo Studio ferrarese da lui ricoperto fin dal 1509, a cui probabilmente va ricondotta l'*editio princeps* del testo greco di Dionigi Periegeta, *Descriptio orbis terrae*<sup>143</sup>, che costituisce tra l'altro l'unica edizione rilevante per la storia della geografia umanistica maturata a Ferrara. Si trattò comunque di un preludio privo di seguito<sup>144</sup> nella storia del Calcagnini, sviluppatasi

lungo binari diversi dalla geografia descrittiva. Infatti la sua attenzione sarebbe stata ben presto assorbita dagli studi sulla *Naturalis historia* pliniana e dai molteplici interessi astronomici, geografici, medici, per i quali poté avvalersi anch'egli di un interlocutore qualificato come il già menzionato Jakob Ziegler, da lui conosciuto in Ungheria, dove Calcagnini si recò, nel 1517, al seguito del cardinale Ippolito d'Este, in viaggio verso la sua diocesi di Eger<sup>145</sup>. Messi probabilmente in contatto dal Manardo, Ziegler e Calcagnini iniziarono un lungo sodalizio, che fu certamente fruttuoso per Jakob: Calcagnini gli fornì in primo luogo gli stimoli della sua vasta cultura e di un'intelligenza viva e penetrante, ma soprattutto introdusse il bavarese nella stima di Ippolito, che a sua volta lo raccomandò a Leone X; tutto ciò propiziò il primo soggiorno di Jakob a Roma, dove restò per alcuni anni, tra 1521 e 1525. In questo ambiente cosmopolita gli fu facile avere accesso a importanti informazioni e materiali geografici che avrebbe sfruttato in seguito<sup>146</sup>; allo stesso tempo, soprattutto dopo la morte di Leone X, si fecero strada in lui le inquietudini religiose che più tardi l'avrebbero portato sulle posizioni dei protestanti.

Ciò non incrinò l'amicizia con il protonotario apostolico, di cui Ziegler fu anzi spesso ospite a Ferrara, tra 1525 e 1531<sup>147</sup>. Sono appunto gli anni in cui Ziegler terminò o condusse a buon punto le sue opere di maggior rilievo, in cui del resto la presenza dell'ambiente ferrarese si coglie tangibilmente: il commentario al secondo libro di Plinio (Basilea, 1531) munito di un'introduzione a firma dello stesso Calcagnini, è dedicato ad Alfonso Trotti, fattor generale di Alfonso I, che aveva sostenuto le spese per la stampa, mentre la descrizione della Palestina e delle terre settentrionali, edita nel 1532, è dedicata alla duchessa Renata<sup>148</sup>. Non è forse altrettanto agevole rintracciare i segni dell'influsso esercitato da Ziegler sul protonotario: le lettere di quest'ultimo documentano gli interessi suoi e del cardinale Ippolito per uno strumento astronomico, il meteoroscopio<sup>149</sup>; o ancora l'attenzione verso i problemi posti dai testi di Tolomeo e Plinio, ma senza che sia possibile trarne indicazioni di un

percorso intellettuale particolarmente originale<sup>150</sup>. La ricchezza e la poliedricità del suo approccio ai più delicati problemi della cultura contemporanea, e quindi anche a quelli posti dall'attualità geografica, emergono invece prepotentemente dall'inventario della sua biblioteca<sup>151</sup>, all'interno della quale un gruppo considerevole di testi può essere ricondotto a tematiche geografiche. Vi è assai ben rappresentato il patrimonio delle conoscenze antiche, con le opere di Solino, Dionigi Periegeta, Pomponio Mela, Strabone (in greco e in latino), Arriano. Ma tra i geografi antichi è soprattutto Tolomeo a imporsi: oltre all'*Almagesto* e al *Centum Ptolemaei sententiae* il suo nome ricorre altre undici volte, a testimonianza della centralità assunta dalla *Cosmografia* dell'alessandrino nella riflessione geografica del Calcagnini: l'elenco comprende un «Ptolomeus graecus», due copie della *Geographia* «sine picturis», tre «Tavole de Tolomeo»<sup>152</sup>, un «Ptolomeus Geographia», un «Tolomeo figurato», un «Ptolomeus» senza altra specificazione e un «Tholomeus Bilibaldo interprete» in cui si può riconoscere la *Geographia* nella traduzione latina del Pirkheimer, pubblicata a Strasburgo nel 1525 dal Grüninger. Un altro gruppo compatto di volumi dimostra come Calcagnini si accostasse ai problemi geografici, e certamente anche all'opera tolemaica di cui la sua biblioteca era così fornita, in chiave prevalentemente astronomico-matematica: ne fanno parte due copie di una «Cosmographia Petri Apiani»<sup>153</sup>, le *Cosmographicae aliquot descriptiones* di Johann Stöffler<sup>154</sup>, le «Tabulae» del Regiomontano<sup>155</sup>, una imprecisabile «Introductio in astronomiam», due copie della «Sphaera mundi» di Giovanni di Sacrobosco e un «De solidae sphaerae constructione»<sup>156</sup>, a cui si possono aggiungere tre opere dello Ziegler: «Syrie Palestina»<sup>157</sup>, «In cosmographiam», «In sphaeram Archimedis»<sup>158</sup>. Segue infine un gruppo comprendente testi in prevalenza antropologico-descrittivi, in cui si incontrano anche le poche opere dedicate alle scoperte, in particolare americane<sup>159</sup>. L'attenzione verso i viaggi dei contemporanei è indubbiamente scarsa, ma ciò non deve stupire. Anche in materia di

geografia, la biblioteca del Calcagnini ci restituisce la fisionomia intellettuale del suo proprietario, il suo bisogno di confronto con il patrimonio culturale classico, a partire non dalla somma dei nuovi fenomeni osservati sotto i più diversi cieli dai più disparati testimoni, bensì dal linguaggio agguerrito e per lui più garantito e familiare delle quantità misurabili. Di qui la straordinaria attenzione a Tolomeo, ma anche la ragguardevole presenza di testi matematico-astronomici, per di più provenienti in buona misura dall'area germanica. E' ovvio che Ziegler possa avere favorito i contatti tra il Calcagnini e gli intellettuali ed editori d'oltralpe; va comunque sottolineato il fatto che questo orientamento del protonotario apostolico si colloca agevolmente all'interno di una secolare tradizione di rapporti stretti e fruttuosi tra gli intellettuali ferraresi e gli studiosi tedeschi della cosiddetta scuola di Norimberga<sup>160</sup>, impegnati ad approfondire le implicazioni matematico-astronomiche della geografia e le sue applicazioni, ad esempio nella trigonometria sferica: tradizione iniziata con l'insegnamento del Purbach a Ferrara nel 1450 (che, come l'opera del Müller, raggiunse anche Pellegrino Prisciani) e con gli scambi epistolari tra il Bianchini e il Regiomontano<sup>161</sup> e proseguita, come vedremo presto, anche dopo il Calcagnini. Nel complesso, i testi geografici identificabili nella biblioteca del protonotario attestano uno sforzo prolungato e coerente di aggiornamento culturale rivolto in una direzione precisa, che è poi la stessa implicita nella decennale frequentazione dello Ziegler, ossia l'indagine sui fondamenti matematico-astronomici della macchina del mondo, indispensabile per dare un senso al contemporaneo allargamento degli spazi ma anche al fine di correggere gli errori degli antichi in questo settore. Ignoriamo in quale misura questo sforzo si sia trasferito nell'insegnamento e nelle relazioni intrattenute da Celio con numerosi giovani ferraresi. Possiamo solo attestare che, dopo la sua morte, in quell'ambiente era diffusa la consapevolezza che il Calcagnini aveva lasciato un'importante eredità intellettuale, affidata a una miriade di testi manoscritti, e che essa costituiva un patrimonio comune, di grande valore, di cui andavano

individuate corrette modalità di diffusione e comunicazione. L'esito è consegnato alle centinaia di pagine delle *Opera aliquot*, pubblicate a Basilea nel 1544; com'è noto, tale edizione fu curata da amici di Celio, tra cui il medico Antonio Musa Brasavola, che ne era stato incaricato dallo stesso Calcagnini<sup>162</sup>. Non tutti, a Ferrara, ritennero che il volume tutelasse appieno la memoria del protonotario apostolico: ne riceviamo autorevole testimonianza da parte del suo successore sulla cattedra di retorica dello Studio ferrarese, Giovanni Battista Giraldi Cinthio. Nel giugno del 1544, questi trasmise a un «Giovan Paolo Macchiavello, plebis tribuno» della comunità ferrarese, che gliene aveva fatta richiesta, il testo di una sua lunga epistola «pro Caelio Calcagnino»<sup>163</sup> indirizzata appunto al Brasavola dove, prendendo lo spunto dal recente, noto attacco mosso alle posizioni retoriche del Calcagnini dal Maioragio<sup>164</sup>, il Giraldi argomentava come la migliore opera di difesa della memoria di Celio stesse nella pubblicazione di tutti i suoi scritti, ed esortava di conseguenza il Brasavola a strappare «i luminosi frutti di quell'ingegno dalle mani di coloro che li occultano, non per malvagità, ma per ignoranza o semplicemente per pigrizia»<sup>165</sup>. Di questa lettera –resa pubblica, come abbiamo visto– esiste però una seconda stesura, certamente destinata a restare privata, in cui Giraldi scopre in modo molto più diretto i propri pensieri e sentimenti, accusando senza mezzi termini il Brasavola di aver «saccheggiato, o almeno occultato» il patrimonio degli scritti di Celio, e ciò allo scopo di utilizzarne a proprio esclusivo vantaggio i tesori<sup>166</sup>. A parte ogni altra considerazione, ciò che risulta interessante ai fini del nostro discorso è che in entrambe le redazioni, onde sostanziare le proprie affermazioni con un esempio preciso, il Giraldi afferma di esser stato informato dallo stesso Brasavola dell'esistenza, tra gli scritti di Celio, di ben sette libri di «annotationes» alla sezione della *Naturalis historia* pliniana dedicata alla geografia. Inoltre, nella seconda e più esplicita stesura, Brasavola veniva anche accusato di essersi impossessato «delle orbite e delle sfere di Saturno, Giove e di tutti gli altri pianeti, costruite in cartone... grazie agli studi di Giovanni (sic)

Ziegler, e riguardanti le ricerche sui pianeti»<sup>167</sup>. L'insistenza e la precisione del Giraldi conferiscono forte credibilità alla sua testimonianza: di conseguenza possiamo dirci, al pari di lui, fortemente dispiaciuti della scomparsa di un patrimonio di riflessioni in cui verosimilmente si era condensata la sostanza di anni di lavoro del Calcagnini ma anche il frutto dei suoi scambi con un altro studioso di Plinio del calibro di Ziegler, e che probabilmente avrebbero potuto documentare un percorso di studi basato tanto sulla perizia filologica quanto sul contributo delle matematiche.

### **11. Storici e geografi di corte: Gaspare e Alessandro Sardi.**

Verso la metà del Cinquecento sono molti gli intellettuali ferraresi che con vari risultati si dedicarono a rivestire, dopo Prisciani e con minore autonomia, i difficili panni dello storico di corte<sup>168</sup>. L'occasione venne fornita dalla contesa scoppiata nel 1541 tra Estensi e Medici per decidere chi dei due avesse diritto alla precedenza nelle occasioni ufficiali. Nacquero dietro questo impulso le opere di Gaspare Sardi<sup>169</sup>, di Giovanni Battista Giraldi<sup>170</sup>, di Giovanni Battista Pigna<sup>171</sup>; accanto ai loro nomi andrà ricordato anche quello di Girolamo Falletti, incaricato da Alfonso II, nel 1559, di redigere una storia ufficiale della casa d'Este che tuttavia restò «solamente abbozzata», come attesta il Pigna che gli subentrò nell'impresa<sup>172</sup>. Alla ricerca storica spettò allora il compito, strumentale ma importante, di reperire documentazione utile a dimostrare la maggiore antichità, quindi i maggiori diritti degli Estensi: di conseguenza è abbastanza naturale che gli storici sopra nominati incontrassero presto o tardi sul proprio cammino l'opera storica di Pellegrino Prisciani. Qui essi trovarono, oltre a un considerevole apparato documentario, un utile schema complessivo di riferimento, e altresì dovizia di materiali fruibili per diversi usi: dati cronologici, archeologici, genealogici<sup>173</sup>; notizie sulle antiche popolazioni del territorio; una ricostruzione, inverificabile ma affascinante, delle origini di Ferrara. Inoltre nelle loro opere è ricorrente la fedele riproposizione, naturalmente compendiata, della corografia del territorio di

cui Pellegrino aveva fornito uno *specimen* esemplare<sup>174</sup>. Tra questi storici e antiquari del secondo Cinquecento, l'unica voce decisamente scettica sui meriti di Prisciani, di cui disprezza i «sonnacchiosi concetti», appartiene non a caso a un uomo formatosi lontano dall'ambiente ferrarese, il napoletano Pirro Ligorio: «con la sua historia –scrive– e gramatica pare, che voglia rompere il capo alla verità... mi pare di tanto prezzo, quanto si prezza un Cambello in Batriana, che vale un denar l'uno...»<sup>175</sup>.

In questo ambiente di storici ed eruditi, sensibili ai desideri del principe non meno che alle velleità di affermazione personale, si concretizzarono anche i più complessi e in fondo disinteressati lavori storico-geografici di Gaspare Sardi e di Alessandro, suo figlio e ultimo rampollo di questa nobile e influente famiglia. Dopo la morte del Calcagnini fu appunto Gaspare, nato il 2 luglio del 1481<sup>176</sup> e morto nel 1564<sup>177</sup>, a ricevere l'incarico di comporre una storia degli Estensi<sup>178</sup>, a cui si accinse fin dal 1545. Portò a termine il lavoro in due anni, ma la commissione nominata dal duca per giudicare l'opera espresse un parere sfavorevole alla pubblicazione. Il risentimento di Gaspare trovò contenuto sfogo in un'epistola del 26 dicembre 1547, indirizzata in modo criptico, almeno per noi, «L. & B. viris praeclarissimis»: certamente due membri della commissione giudicatrice, che il Sardi ringrazia per aver contribuito a restituirlo a se stesso e soprattutto «ad intermissa cosmographiae, philosophiae, theologiae studia»<sup>179</sup>. Ma i suoi guai non erano finiti. Nel corso dell'anno successivo un altro influente umanista, Bartolomeo Ricci, attaccò ripetutamente e pesantemente la storia del Sardi a proposito di una questione (la corretta lezione latina del termine «estense») che a noi può sembrare di poco momento, ma che agli occhi della corte era decisamente rilevante. Così, ferito nell'orgoglio, il Sardi pubblicò la raccolta delle sue epistole latine a Firenze, munendola addirittura di una dedicatoria piena di lodi all'indirizzo di Cosimo de' Medici e promettendo a quest'ultimo anche le sue fatiche cosmografiche<sup>180</sup>. Di che cosa si tratti non è specificato; è tuttavia probabile che il Sardi si riferisse ai suoi *Toponomaziae libri XVIII*,

conservati in tre codici della Biblioteca Estense<sup>181</sup>. Si tratta di un lessico latino contenente tutti i nomi geografici che nel corso del tempo hanno visto modificata la propria forma al punto da renderne difficile l'individuazione da parte dei lettori contemporanei. Sulle sofferse carte del codice Estense Lat. 177 traspare il lungo, paziente lavoro erudito che l'elenco degli autori consultati<sup>182</sup> consente di apprezzare: accanto alle più comuni opere geografiche, da Plinio a Strabone a Tolomeo, Gaspare utilizza testi ben più ardui e peregrini, come Sozomene, Varino Camerte, Flavio Giuseppe, Nicandro, Lucio Floro, senza dimenticare S. Girolamo e Lattanzio, Onorio d'Autun, Dante e Boccaccio: a documentare un lodevole desiderio di completezza ma anche estese conoscenze letterarie. Ma sono gli *Ethnika* di Stefano Bizantino il testo di gran lunga più utilizzato: Gaspare e suo figlio ne realizzarono anche una traduzione, pur se compendiata, probabilmente allo scopo di dotarsi di un'utile strumento di lavoro<sup>183</sup>. Si tratta di una fatica relevantissima, a cui l'autore dovette tenere molto: *Toponomazia* e storia di Ferrara sono le uniche opere menzionate nell'epigrafe voluta da Gaspare quand'era ancora in vita<sup>184</sup>. Quale ne è lo scopo? A giudizio del Sardi, sarà soprattutto la storia a trarre giovamento dal suo lavoro, poichè «videbam [historiam] nimis quandoque obscuram reddi locis, quae diversis nominibus ab historiarum scriptoribus vocarentur, quod omnis rerum gestarum cognitio confunderetur»<sup>185</sup>. Del resto, l'idea di questo lavoro era nata quando, «aliquot abhinc annis», aveva iniziato a documentarsi per scrivere la storia degli Estensi: proprio allora si era reso conto del problema rappresentato dai mutamenti della toponomastica<sup>186</sup>. Ma i suoi lunghi studi avranno applicazione anche in un altro settore: grazie alla sua opera, anche gli antichi poeti diventeranno più intelligibili, e quindi più godibili. Solo a questo punto il Sardi si decide ad ammettere che il suo lavoro potrà servire anche per una più profonda e chiara comprensione dei testi geografici classici. Tale graduatoria non è casuale: direi che essa riflette gli orientamenti culturali dell'autore, la sua passione piuttosto antiquaria che geografica. Egli sembra più allettato dal desiderio

di rendere leggibile qualche capitolo della storiografia classica che sensibile al bisogno –molto avvertito dai geografi suoi contemporanei– di identificare i toponimi antichi, onde poter confrontare le rispettive immagini del mondo. Si può dire che per Gaspare, come per molti altri appassionati cultori della classicità, l'erudizione è quasi un ostacolo alla piena comprensione del suo tempo: per lui l'America, nel 1556, è ancora la terra «che per essersi o di nuovo ritrovata, o dopo molto tempo un'altra volta conosciuta, dicesi Mondo nuovo»<sup>187</sup>: dove l'accento cade però sulla possibile, e in fondo sperata, identificazione delle terre d'occidente con quelle dell'antica Atlantide platonica. Al di là di questi aspetti, l'opera presenta diversi motivi di interesse sia per noi, che possiamo individuare tra le sue righe momenti di frizione tra l'edificio della geografia classica e la trama delle nuove conoscenze in via di costituzione; sia per i contemporanei, per i quali essa poteva effettivamente rappresentare un utile strumento di studio.

Tutto sommato è curioso che l'opera non sia stata pubblicata, anche perchè, secondo la testimonianza dello stesso Sardi, essa aveva riscosso l'approvazione di un insigne latinista come Paolo Manuzio e –soprattutto– quella di un eminente geografo come Peter Bienewitz, più noto con il nome latinizzato di Petrus Appianus<sup>188</sup>. Ora, che Gaspare Sardi contasse tra i suoi amici e frequentatori il Manuzio può non stupire; ma che fosse altresì in rapporti di reciproca frequentazione con uno dei più insigni esponenti della geografia astronomica della prima metà del Cinquecento, il matematico imperiale Pietro Appiano, maestro di altri noti geografi come Gemma Frisio e Sebastian Münster, questa è una circostanza che non mi pare sia mai stata segnalata, e che merita il più alto interesse.

L'attestazione resta purtroppo isolata e priva di riscontri, anche se è possibile circoscrivere il periodo a cui può essere riferita. Infatti, abbiamo visto che gli studi toponomastici di Gaspare iniziarono verso la metà degli anni Quaranta: i rapporti con l'Appiano, morto nel 1552, non possono che essersi sviluppati nei cinque-sei anni precedenti. L'occasione, a parte i

comuni interessi, può esser stata offerta dai contatti tra l'Appiano e lo Studio ferrarese, che a quanto sembra gli offrì una cattedra, seppur senza successo<sup>189</sup>.

La vicenda, complessivamente considerata, apre uno spiraglio nuovo sui rapporti attivati dagli intellettuali ferraresi con i più validi rappresentanti della cultura geografica europea, negli anni successivi alla morte di Calcagnini; va altresì sottolineato il fatto che il caso dell'Appiano ci ripropone il tentativo (che purtroppo dobbiamo limitarci a registrare, per mancanza di altre informazioni) di dare continuità a quella tradizione di rapporti tra Ferrara e i geografi-matematici di area tedesca già riscontrata in precedenza.

Anche la copiosa attività di Alessandro Sardi<sup>190</sup> può essere compresa all'interno di orizzonti antiquario-eruditi analoghi a quelli paterni, nonostante che la sua operosità appaia sorretta da una curiosità più vivace e articolata. Il suo contributo più pertinente alla geografia sembrerebbe il perduto trattato *Della origine delle acque ferraresi* di cui parla il Barotti, che viene spontaneo ricollegare alla lettura delle storie del Prisciani, di cui il Sardi possedette due codici<sup>191</sup>. Inerente all'arco di interessi della geografia umanistica è comunque un'altra opera del Sardi, il *De moribus ac ritibus gentium libri tres*, uscita a Venezia nel 1557<sup>192</sup>. Alla raccolta di materiali in vista della stesura vanno probabilmente ricondotti i confusi zibaldoni intitolati *Lexikon geographicum*, conservati a Modena<sup>193</sup>; ma è assai probabile che il Sardi abbia tratto vantaggio anche dalla collaborazione con il padre, impegnato in quegli stessi anni nella redazione della *Toponomazia*. Il *De moribus* mira al fine dichiaratamente etico di favorire la conoscenza del variegato campionario di usi e istituzioni religiosi, funerari, matrimoniali diffusi tra i popoli antichi e documentabili sulla scorta della letteratura classica, per rendere possibile il confronto con il presente. Oltre a ciò, è probabile che questo arido testo, infarcito di rinvii agli antichi, dovesse comprovare la grande padronanza del patrimonio classico da parte dell'autore, coerentemente con la sua dichiarazione di

voler limitare ad esso il campo d'indagine<sup>194</sup>. Il risultato è comunque l'esclusione pressochè totale da questo libro delle notazioni etno-antropologiche così abbondanti nella coeva letteratura delle scoperte, che peraltro Sardi conosce<sup>195</sup>, così come gli sono note le coordinate geografiche del mondo moderno: se ne ha la prova nel XXIX e ultimo capitolo dell'opera, in cui vengono ricapitolati genti e luoghi nominati nel testo, utilizzando per lo più, oltre alla denominazione classica, il corrispondente termine moderno<sup>196</sup>. Ma alle coordinate culturali di Alessandro Sardi è più che sufficiente il giro d'orizzonte definito dalle *litterae antiquae*, impenetrabile alle voci concitate di esploratori e navigatori contemporanei.

## 12. Conclusioni.

Tra 4 e '500, la cultura geografica ferrarese offre all'indagine un raccolto abbondante, anche se multiforme, e quindi difficilmente riconducibile a prospettive omologanti o comunque unitarie. Due le tendenze che emergono e si impongono all'attenzione. La prima concerne la rifondazione umanistica della geografia: da Guarino al Prisciani, dal Calcagnini ai Sardi, attraverso di essa si articola un ampio ventaglio di temi e proposte, ovviamente di vario rilievo. Un secondo ambito riguarda il settore degli studi matematico-astronomici e la loro ricaduta sulla geografia. Qui, gli spunti forniti dall'Alberti dei *Ludi mathematici* si saldano a quelli pervenuti a Ferrara dagli ambienti d'oltralpe, a partire dal Regiomontano, continuando con gli studi tolemaici del Germanus e di Calcagnini, per finire con la presenza a Ferrara, e i probabili stimoli che ne sono derivati, di uomini come lo Ziegler e –anche se, con ogni probabilità, in minor misura– l'Appiano. Per valutare appieno la densità del panorama, occorrerà naturalmente rimarcare il dato, peraltro abbastanza intuitivo, della frequenza e intensità di contatti tra i due ambiti, spesso compresenti nei percorsi degli intellettuali che abbiamo passato in rassegna.

Con tutto ciò, il loro lavoro non sarebbe riuscito, con ogni probabilità, a segnalarsi in maniera particolare. Se la riflessione geografica ferrarese ha

prodotto esiti di rilevante interesse e dotati, tra l'altro, di una concreta specificità, ciò è avvenuto in quanto essa si è misurata con caratteri e problemi propri del territorio, in quanto ha attinto alla «cultura idraulica diffusa» che storicamente ha connotato quell'ambiente fisico e umano<sup>197</sup>. In età rinascimentale, Pellegrino Prisciani fornisce di ciò l'esempio più ragguardevole, tentando di storicizzare, e quindi di dominare razionalmente, la vicenda secolare che negli stati estensi coinvolge uomini, terre ed acque. Al tempo stesso, proprio il caso del Prisciani ci riporta all'essenzialità, ai fini del prender forma e del maturare di tale riflessione, del centro politico rappresentato dalla corte, necessario referente di tutti i diversi discorsi geografici, che al suo interno vengono disposti su di una gamma di tonalità davvero ragguardevoli: in virtù di ciò la geografia può limitarsi a interpretare un ruolo in buona sostanza riconducibile a quello di piacevole *divertissement* intellettuale, oppure ambire a essere strumento indispensabile alle esigenze del principe, quindi dello Stato. In quest'ultimo caso, il discorso geografico viene a connotarsi secondo uno statuto considerevolmente forte: il Prisciani sarà capace non solo di raccogliere i fili di una tradizione composita, ma soprattutto di riorganizzarli in un insieme leggibile come programma politico; la sua minuziosa geografia storica del territorio e dei suoi mutamenti diviene anche strumento funzionale alla soluzione dei suoi problemi; la figura dell'eroe bonificatore con cui si apre il proemio delle *Historiae* è chiaramente modello proposto al principe, Ercole anch'egli: *nomen omen...*<sup>198</sup>. Non a caso le *Historiae* inaugurano un ultimo secolo di dominazione estense densissimo di interventi sul territorio, attentamente pianificati. La stessa cartografia ferrarese, nelle sue origini e nei successivi sviluppi, non è forse strettamente correlata al grande cantiere delle bonifiche<sup>199</sup>? I suoi più autorevoli rappresentanti, eredi del Prisciani, come s'è detto, non sono innanzi tutto tecnici, ingegneri con profonde competenze idrauliche<sup>200</sup>?

Le bonifiche ebbero un'indubbia pregnanza economica. Ma quel capitolo della storia ferrarese va letto anche in connessione con altri, ugualmente

promossi dagli Estensi, come l'«addizione erculea», o la realizzazione delle «delizie» di Belriguardo, Schifanoia, Belfiore, Mesola: nell'insieme, tutto ciò rinvia a una concezione della sovranità basata sull' «uso simbolico del territorio», che si fa scena del Principe, campo d'applicazione del suo potere; potere realmente divino, in quanto completa l'opera della creazione separando la terra dalle acque, ed è capace di cambiare «il deserto in terra ferace, in giardino», di portare l'Eden in terra, come scrisse iperbolicamente Agostino Steuco<sup>201</sup>. Nella Mesola si attua la connessione tra questi diversi piani di intervento, dalla bonifica alle «delizie» alla progettazione urbanistica: in questo territorio dal precario equilibrio idraulico, ci informa Alberto Penna, doveva sorgere una importante città<sup>202</sup>.

In questa progettualità fondata sulla conoscenza profonda del territorio il dominio estense trova la propria migliore giustificazione; la fine di esso genera abbandono e rovina. A metà Seicento, Filippo Rodi ci propone in triste rassegna quelle che erano state le bellezze della Mesola, «cose tutte già quasi affatto estinte, perché se vi è il palazzo, egli sta per cadere, gli altri edifici parte sono rovinati, et parte disfatti, il bosco è spianato, le valli imboschite, le fosse atterrate, le muraglie in più parti apperte, i pesci presi, gli animali morti, onde vi restano solamente con il nome le vestigie, che mostrano che questo fu un luogo di gran delicia»<sup>203</sup>.

Con tutto ciò, la fine degli Estensi non segnò l'azzeramento della cultura e delle competenze che essi stessi avevano incentivato. L'una e le altre mostrano anzi per diversi segni la capacità di uscire dall'ambito locale per organizzarsi nel discorso consapevolmente specialistico della competenza idrografica, in cui si può forse riconoscere il maggior contributo ferrarese alla cultura geografica italiana. Se ne ha un primo segnale nell'originale progetto di una descrizione complessiva dei fiumi italiani, concepito negli anni Settanta del Cinquecento da una curiosa figura di cortigiano e poligrafo, Bonaventura Angeli<sup>204</sup>, di cui ci sono pervenute due parti: la descrizione del fiume di Parma, inserita in una voluminosa storia della città, e una rara *Descrittione del Po*<sup>205</sup> (v. fig. 7). Entrambe sono ricche e

dettagliate, seppur sempre condotte secondo i moduli corografici di una tradizione umanistica destinata a continuare ancora a lungo, spesso mutuando schemi di riferimento e materiali dal solito Prisciani: è il caso del Rodi, che dedicherà il primo volume dei suoi *Annali* alla storia delle origini di Ferrara e alla descrizione del territorio, traendo da Prisciani anche la raffigurazione delle sorgenti del Po<sup>206</sup> (v. figg. 8 e 9), e dichiarandosi debitore, per la parte relativa al bacino padano, a un'informatissima opera manoscritta «assai differente da tutte l'altre», di Claudio Rondoni<sup>207</sup>. Tuttavia, il contributo ferrarese al discorso idrografico proviene per la maggior parte dal XVII secolo, ben al di là dei termini cronologici di questo lavoro: che resterebbe però sospeso senza la menzione di testi come l'*Hydrologia* di Giovanni Battista Aleotti<sup>208</sup>, in cui si attua la ripresa di molti dei temi su cui già Leon Battista Alberti si era soffermato nel *De re aedificatoria*<sup>209</sup>, ma con in più una formidabile esperienza e una ben più solida consapevolezza teorica e tecnica; o come il testo massiccio dei *Geographiae et Hydrographiae reformatae libri duodecim* del gesuita Giovanni Battista Riccioli, «ferrariensis»<sup>210</sup> (v. fig. 10), in cui la geografia (significativamente accostata a una idrografia che fin dal titolo appare nel ruolo di scienza complementare ma indipendente) assume l'aspetto irsuto di una disciplina fondata pressochè esclusivamente su misurazioni, distanze, altezze, portate, profondità. Il giudizio sull'opera esula dai confini del presente contributo, ma una constatazione può esser fatta: ed è che i mostri ed i prodigi, ospitati a lungo entro la tollerante cornice della geografia descrittiva di stampo umanistico, non hanno più ricetta alcuno nelle centinaia di pagine di questo massiccio *in folio*.

---

\* Abbreviazioni: ASMo = Archivio di Stato, Modena; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano; BCAB = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna; BCAF = Biblioteca Comunale Ariosteana, Ferrara; BEM = Biblioteca Estense e Universitaria, Modena; BUB = Biblioteca Universitaria, Bologna; CTC = *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, Washington, D.C., The Catholic University of America Press; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

- J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, Schweighauser, 1860 (tr. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1958).

<sup>1</sup>- N. BROCC, *La géographie de la Renaissance. 1420-1640*, Paris, C.T.H.S., 1986 (tr. it. *La geografia del Rinascimento*, a cura di C. Greppi, Ferrara, Ist. di Studi Rinascimentali-Modena, F.C. Panini, 1989); cfr. il cap. XIII.

<sup>2</sup>- G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo*, a cura di L. Firpo, Roma, A. Belardetti editore, 1965, pp. 257-58 (predica XV). Seguo la cronologia proposta da L. Firpo nella *Nota critica* del testo, p. 508.

<sup>3</sup>- G. Zippel, *Cosmografi al servizio dei Papi nel '400*, in «Bollettino della Società geografica italiana», VII, 1910, pp. 843-52, poi in ID., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova, Antenore, 1979, pp. 392-401, dove la citazione ricorre a p. 392.

<sup>4</sup>- C. GREPPI, *Una carta per la corte: il viaggiatore immobile*, in *Il Rinascimento a Ferrara e i suoi orizzonti europei*, a cura di J. Salmons e W. Moretti, University of Wales Press-M. Lapucci Edizioni del Girasole, Cardiff-Ravenna, 1984, pp. 200-01: «La cultura geografica ferrarese disponeva quindi, alla vigilia dei viaggi colombiani, dei principali strumenti teorici e conoscitivi per la costruzione della carta del mondo, alla pari se non in anticipo rispetto agli altri centri italiani ed europei...».

<sup>5</sup>- M. MILANESI, *Il commento al «Dittamondo» di Guglielmo Capello (1435-37)*, in *Alla Corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara, 5-7 marzo 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi, 1994, p. 378.

<sup>6</sup>- CL. PTOLEMAEI *Geographia* (Strassburg 1513), Amsterdam, Theatrum orbis terrarum, 1966, cap. I: «In quo differat Geographia a Chorographia».

<sup>7</sup>- M. Folin, *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, in «Società e storia», XX, 1997, n° 77, pp. 505-49. Cito dalle pp. 519 e 516.

<sup>8</sup>- Su cui cfr. M. BONDESAN, *L'area deltizia padana: caratteri geografici e geomorfologici*, in *Il Parco del delta del Po. Studi ed immagini*, a cura di C. Bassi, sez. I: *L'ambiente come risorsa. Il territorio e i suoi sistemi naturali*, a cura di M. Bondesan, Ferrara, Spazio Libri, 1990, pp. 9-48, e P. FABBRI, *L'evoluzione del Delta padano dall'Alto al Basso Medioevo*, in *Storia di Ferrara, V, Il Basso Medioevo. XII-XV*, coord. da A. Vasina, Ferrara, G. Corbo, 1987, pp. 16-41 (con ricca bibliografia).

<sup>9</sup>- Gn I, 9. Di «separazione delle acque» parla, a proposito della Grande Bonificazione di Alfonso II, G.B. PIGNA, *Historia de' Principi d'Este*, in Ferrara, appreso Francesco Rossi stampator Ducale, 1570, p. 161.

<sup>10</sup>- Cfr. A. Bondanini, *Una mappa della Diamantina del '500*, in ID., *Contributi per la storia della cartografia ferrarese. Cinque studi* («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, vol. XXIX), Ferrara, Deputazione di Storia Patria, 1981, p. 41.

<sup>11</sup>- Cfr. F. CAZZOLA, *La grande impresa: le bonifiche estensi*, in *Il Parco del delta del Po*, cit., sez. II: *Il popolamento e il governo delle acque nei secoli*, a cura di A.M. Visser, Ferrara, Spazio Libri, 1990, p. 125.

<sup>12</sup>- F. CAZZOLA, *Terre e bonifiche nel Delta padano (secoli XV-XVIII)*, in *Uomini, terre e acque*. Atti del XIV convegno di studi storici, Rovigo, 19-20 novembre 1988, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana, 1990, pp. 11-24; ID., *Risorse contese: le zone umide italiane nell'età moderna*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, a cura di A. Prospero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 13-33; A. CHIAPPINI, «Disegnar terre ed acque». *Cenni sulla presenza delle bonifiche nella cartografia storica ferrarese*, in *Terre ed acqua. Le bonifiche ferraresi nel delta del Po*, a cura di A. M. Visser Travagli-G. Vighi, Ferrara, G. Corbo, 1989, pp. 51-80.

<sup>13</sup>- RICCOBALDO DA FERRARA, *Chronica parva ferrariensis*, a cura di G. Zanella, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1983 (Monumenti, IX). Riccobaldo non è nuovo a riflessioni geografiche: nel *Pomerium* fornisce una descrizione del mondo; di impianto geografico, anche se tradizionale (salvo che per il ricorso a Pomponio Mela e all'Anonimo ravennate) è il *De locis orbis*, composto poco prima della *Parva*, pure edito a cura di G. Zanella, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1986 (Monumenti, X). Su Riccobaldo, cfr. inoltre S. Patitucci Uggeri, *La navigazione interna del delta padano nella Chronica parva ferrariensis*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. III, XXX, 1984, pp. 31-105, e G. ZANELLA, *Cultura, scuola e storiografia a Ferrara tra XIII e XIV secolo*, in *Storia di Ferrara, V: Il Basso Medioevo*, cit., pp. 242-64.

<sup>14</sup>- A. VASINA, *Il Medio Evo ferrarese tra storia e storiografia*, in *Storia di Ferrara, IV: L'Alto Medioevo. VII-XII*, Ferrara, G. Corbo, 1987, p. 14.

<sup>15</sup>- *Ibid.*, p. 126.

<sup>16</sup>- *Ibid.*, pp. 122, 128.

<sup>17</sup>- S. Patitucci Uggeri, *La navigazione interna*, cit., p. 44.

<sup>18</sup>- Di questo avviso L. GAMBI, *Stato degli studi sulla produzione cartografica presso la corte degli Este*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, vol. I, Roma, Bulzoni 1982, p.

229. Cfr. anche la carta ricostruita da S. Patitucci Uggeri, *La navigazione interna*, cit., p. 46, in base alle indicazioni della *Parva* (riprodotta in questa *Storia di Ferrara*, V, p. 306).

<sup>19</sup>- Cfr. A. Bondanini, *La pianta di Ferrara di Fra Paolino minorita*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XVIII, 1973, pp. 33-97, che corregge la precedente datazione (1308) proposta da T. CASINI, *Nei paraggi di Marcabò*, in ID., *Scritti danteschi*, Città di Castello, S. Lapi, 1913, pp. 175-205. Per una contestualizzazione della carta, cfr. J. SCHULZ, *La veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari: cartografia, vedute di città e geografia moralizzata nel Medioevo e nel Rinascimento*, in ID., *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Ferrara, Ist. di Studi Rinascimentali-Modena, F.C. Panini, 1990, pp. 23-26.

<sup>20</sup>- A. Bondanini, *La pianta di Ferrara*, cit., pp. 80, 82, 86.

<sup>21</sup>- S. Patitucci Uggeri, *La navigazione interna*, cit., p. 44.

<sup>22</sup>- Cfr. W.L. GUNDERSHEIMER, *Ferrara: the Style of a Renaissance Despotism*, Princeton, N.J., University Press, 1973 (tr. it. *Ferrara estense: lo stile del potere*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali-Modena, F.C. Panini, 1988), pp. 22, 24-29.

<sup>23</sup>- *Ibid.*, p. 30. Per Vergerio, cfr. G. BERTONI, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra, Leo S. Olschki, 1921, p. 1.

<sup>24</sup>- Si tratta dei mss. alpha.S.6.14 (= Lat. 131), Marcus PAULUS, *De conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum* [su cui cfr. T. Gasparrini Leporace, *La tradizione manoscritta del testo poliano*, in «L'Italia che scrive», XXXVII (1954), pp. 123-127], e alpha.N.5.7 (= Est. 33), *Cy commence le livre Jehan de Mandeville chevalier lesquel parle de lestat de la terre Sancte et des merveilles quil ya veues*. Credo (contrariamente a A. TISSONI BENVENUTI, *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di Orlando Innamorato*, Modena, F.C. Panini, 1987, p. 15) che quest'ultimo sia individuabile nel «Libro che parla de la Terra Sancta in francese» censito nell'inventario dei libri di Ercole I pubblicato da G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903, Appendice II, n. 280.

<sup>25</sup>- Citato da G. BERTONI, *L'«Orlando furioso» e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, V. Orlandini e figli, 1919, p. 91. Sul tema, cfr. inoltre A. TISSONI BENVENUTI, *Il mondo cavalleresco*, cit., pp. 22-26; A. QUONDAM, *Le biblioteche della corte estense a Ferrara*, in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli e libri a stampa di Biblioteche Statali italiane*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1994, pp. 207-215.

<sup>26</sup>- P. RAJNA, *Le fonti dell'«Orlando furioso»*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 462, 473.

<sup>27</sup>- *Ibid.*, p. 469 e nota 1, per l'uso del testo di Mandeville nel *Guerin Meschino*.

<sup>28</sup>- Sulle concezioni geografiche dell'Ariosto: M. MILANESI, *I viaggi dell'Ippogrifo. Ludovico Ariosto e le grandi scoperte geografiche*, in ID., *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1984, pp. 235-251; per il Tasso: cfr. B. BASILE, *Spazio geografico e spazio fantastico. «L'universale fabrica del mondo» di Giovanni Lorenzo di Anania postillata da Torquato Tasso*, in *La corte e lo spazio*, I, cit., pp. 313-54.

<sup>29</sup>- P. ZUMTHOR, *La mesure du monde*, Paris, Seuil, 1993 (tr. it., *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 261); corsivo mio.

<sup>30</sup>- Per «toglierlo di mezzo» dopo il dramma familiare che aveva portato all'uccisione del primogenito Ugo, scrive L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio, 1967, p. 103. Su questa interessante figura non si sa molto più di quello che era già noto ad A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, A. Servadio, 1850<sup>2</sup>, p. 453, 494, sulla scorta del *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1928-1933 (RR.II.SS., XXIV, Parte VII, vol. I, pp. 17, 24, 27, 37).

<sup>31</sup>- Nove mesi, dal 12 di maggio 1440 al 4 febbraio dell'anno seguente. Suo padre Niccolò aveva impiegato appena due mesi.

<sup>32</sup>- Il resoconto del pellegrinaggio - che meriterebbe un'edizione - è in BEM, ms. alpha.U.6.34 (=It. 249). Ne è autore, come risulta dal testo, il «don Domenico» che fa parte della comitiva (cfr. c. 11r: «et mi don Domenico»). Ampie sezioni del testo sono dedicate alla descrizione di Damasco, ovviamente di Gerusalemme, del Cairo e di Alessandria. Tra i *souvenirs*, Meliaduse acquista, per un ducato d'oro, una testa di coccodrillo: *ivi*, c. 52v.

<sup>33</sup>- Cfr. L. CHIAPPINI, *La vicenda estense a Ferrara nel Trecento. La vita cittadina, l'ambiente di corte, la cultura*, in *Storia di Ferrara*, vol. V, cit., p. 209.

<sup>34</sup>- Un dettagliato resoconto della vicenda in L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*. Parte seconda, Modena, Stamperia ducale, 1740, p. 252.

<sup>35</sup> - Luchino DAL CAMPO, *Viaggio a Gerusalemme di Nicolò da Este*, pubblicato a cura di G. Ghinassi in *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861, pp. 99-160. Sulla tradizione ms. del testo, cfr. G. NORI, *La corte itinerante. Il pellegrinaggio di Nicolò III in Terrasanta*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, cit., pp. 233-35.

<sup>36</sup> - Luchino DAL CAMPO, *Viaggio a Gerusalemme* cit., p. 116.

<sup>37</sup> - G. NORI, *La corte itinerante*, cit., p. 246.

<sup>38</sup> - Luchino DAL CAMPO, *Viaggio a Gerusalemme* cit., pp. 125-126. Sullo «snobismo» di questi rituali, cfr. G. NORI, *La corte itinerante*, cit., p. 242.

<sup>39</sup> - Molti, ad es., i punti di contatto con il viaggio di Leonardo Frescobaldi: cfr. G. BARTOLINI-F. CARDINI, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>40</sup> - Luchino DAL CAMPO, *Viaggio a Gerusalemme* cit., p. 125. La notazione ricorre anche nel testo di Meliaduse (ms. alpha.U.6.34 cit., c. 29v: «in mezo lo coro de li frati si glie una preda fita in terra alta una spanna lo quale luoco si se chiama in mezo il mondo e dicono che precise est medium mundi»), nel viaggio del Frescobaldi (cfr. G. BARTOLINI-F. CARDINI, *Nel nome di Dio*, cit., p. 173) e, modificata, in J. Heers-G. de Groer, éd., *Itinéraire d'Anselme Adorno en terre Sainte (1470-1471)*, Paris, Éditions du centre national de la recherche scientifique, 1978, p. 268: «in medio chori lapis est positus qui significat medium mundi ibi esse». Anche i *Viaggi* di Mandeville recano una testimonianza consonante con le precedenti, ma diversamente fondata: «E ivi apresso, dove fu crocifisso il nostro Signore, è scritto... “Hic Deus est rex ante saecula noster, qui operatus est salutem in medio terrae”». (Cfr. *I viaggi di Gio. da Mandavilla*, a cura di F. Zambrini, rist. dell'edizione di Bologna, 1870, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987 e cfr. il commento al testo di W.G.L. RANGLES, *De la terre plate au globe terrestre. Une mutation épistémologique rapide, 1480-1520*, Paris, A. Colin, pp. 17-20). Nell'insieme, tali testimonianze documentano l'esigenza di trasferire la centralità di Gerusalemme dal livello psicologico a quello reale, geografico (cfr. D. WOODWARD, *Medieval Mappaemundi*, in J.B. Harley-D. Woodward, eds., *The History of Cartography*, vol. I, *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1987, pp. 340-41).

<sup>41</sup> - Luchino DAL CAMPO, *Viaggio a Gerusalemme* cit., rispettivamente pp. 124 e 121. Come attesta il Frescobaldi (*Nel nome di Dio*, cit., p. 164), una delle tappe del pellegrinaggio era il campo Damasceno, «dove Iddio fece Adam, primo nostro padre».

<sup>42</sup> - Cfr. ad es. A. STEGMANN, *La Corte. Saggio di definizione teorica*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza, 1545-1622*, I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma, Bulzoni, 1978, pp. xxi-xxvi, e G. PAPAGNO, *Introduzione a La corte e lo spazio*, I, cit., pp. 17-21.

<sup>43</sup> - A. TISSONI BENVENUTI, *Guarino, i suoi libri, e le letture della corte estense*, in *Le Muse e il Principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, Catalogo della mostra, a cura di A. Mottola-Molfino-M. Natale, Modena, F.C. Panini-Milano, Museo Poldi Pezzoli, 1991, I, Saggi, pp. 63-82. Utile anche A. BATTINI, *La cultura a corte nei secoli XV e XVI attraverso i libri dedicati*, in *Gli Estensi, parte prima: La corte di Ferrara*, Modena, Il Bulino, 1997, pp. 284-294.

<sup>44</sup> - A. TISSONI BENVENUTI, *L'antico a corte: da Guarino a Boiardo*, in *Alla Corte degli Estensi*, cit., p. 401. Sulla *Politia litteraria* cfr. inoltre A. BIONDI, *Angelo Decembrio e la cultura del Principe*, in *La corte e lo spazio*, cit., II, pp. 637-58.

<sup>45</sup> - Cfr. M. MILANESI, *Il commento al «Dittamondo»*, cit.

<sup>46</sup> - Sulla fortuna di Tolomeo in età umanistica, sensibile dopo il 1460, cfr. M. MILANESI, *Testi geografici antichi in manoscritti miniati del XV secolo*, in S. Pittaluga (a cura di), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini (Genova, 12-15 dicembre 1991), in «Columbeis», V, 1993, pp. 341-362.

<sup>47</sup> - Traggio l'espressione, di R. Renier, da G. PETROCCHI, *Cultura e poesia del Trecento*, in *Storia della Letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi-N. Sapegno, II, *Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1965, p. 599.

<sup>48</sup> - Cit. da BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., pp. 69 segg.

<sup>49</sup> - Così Carlo di San Giorgio, cit. in A. BIONDI, *Angelo Decembrio*, cit., p. 657.

<sup>50</sup> - M. MILANESI, *Il commento al «Dittamondo»*, cit., p. 374.

<sup>51</sup> - Si tratta dell'*incipit* del cap. VIII del poema. Per la carta, cfr. BEM, ms. alpha.P.4.7 (= Ital. 483), c. 10v.

<sup>52</sup>- Di questo parere sia il bibliotecario papale Giovanni Andrea de' Bussi, sia il maggiore studioso di Guarino, R. Sabbadini. Cfr. A. DILLER-P.O. KRISTELLER, *Strabo*, in *CTC*, II, 1971, pp. 225-233.

<sup>53</sup>- Le prime due, di Guarino, sono indirizzate a papa Niccolò V e al patrizio veneziano Jacopo Antonio Marcello, finanziatore dell'impresa dopo la morte del pontefice, nel 1455. La terza, del Marcello, è indirizzata a Renato d'Angiò, già re di Napoli: cfr. *ibid.*, p. 226. Si veda anche G. Aujac, *La géographie grecque durant le Quattrocento: l'exemple de Strabon*, in «Geographia Antiqua», II, 1993, pp. 147-169.

<sup>54</sup>- Nel 1459-60 il principale consigliere di Borso, L. Casella, prende a prestito un mappamondo e una carta nautica (G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., p. 61); nel febbraio del 1460 il noto astrologo Pietrobono Avogaro chiede al duca un mappamondo, ancora a prestito; nel 1469 il medico Girolamo da Castello ottiene «uno libro grande di Strologia» e un mappamondo; ancora una carta nautica, un Pomponio Mela e un *Dittamondo* risultano prestati a diversi tra 1466 e 1469 (G. BERTONI, *Guarino*, cit., rispettivamente a pp. 95, 82, 176-177).

<sup>55</sup>- Cfr. G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., App. III, p. 259; ID., *L'«Orlando furioso»*, cit., p. 264.

<sup>56</sup>- G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., p. 37; su Alberto, cfr. N. COVINI, *Este, Alberto d'*, in *DBI*, XLIII, 1993, pp. 297-300.

<sup>57</sup>- G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., App. II, al n° 447. Il testo di Strabone oggi alla BEM, ms. alpha.X.I.10 (=Lat. 472), proviene dalla biblioteca di Mattia Corvino.

<sup>58</sup>- Cfr. G. AUJAC, *Introduction*, in STRABON, *Geographie*, I, texte établi et traduit par G. Aujac, Paris, «Les Belles Lettres», 1969, pp. xlv-xlvi, e M. MILANESI, *Testi geografici antichi*, cit., pp. 350-352.

<sup>59</sup>- Sul Bonaccioli (1502-1581), cfr. G. BARUFFALDI jr., *Continuazione delle memorie istoriche di letterati ferraresi precedute da un ragionamento intorno all'indole e carattere degli'ingegni ferraresi...*, Ferrara, presso i soci Bianchi e Negri al Seminario, 1811, pp. 228-233 e E. MIONI, *Bonaccioli, Alfonso*, in *DBI*, XI, 1969, pp. 454-455. Al Bonaccioli si deve la traduzione di un altro testo rilevante sotto l'aspetto geografico ed antiquario: la *Descrizione della Grecia* di Pausania, edita postuma a Mantova, F. Osanna, 1593.

<sup>60</sup>- *La prima parte della Geografia di Strabone*, di greco tradotta in volgare italiano, in Venetia, appresso Francesco Sanese, 1562; *La seconda parte della Geografia...*, in Ferrara, appresso Francesco Sanese (ma l'editore è Valente Panizza, autore della dedica ad Alfonso II, che precede la lettera «Ai lettori» del Bonaccioli). In tale seconda parte non figurano dedicatorie del Bonaccioli ad Alfonso II come sostenuto da E. MIONI, *Bonaccioli Alfonso*, cit.: i brani citati provengono invece dalla dedica ad Alfonso dell'editore F. Osanna, a c. [2]v della *Descrizione della Grecia* cit.

<sup>61</sup>- E. GARIN, *Motivi della cultura filosofica ferrarese nel Rinascimento*, in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 402-431.

<sup>62</sup>- Spunti in questo senso in F. TATEO, *Guarino Veronese e l'Umanesimo a Ferrara*, in *Storia di Ferrara*, VII, *Il Rinascimento. La letteratura*, a cura di W. Moretti, Ferrara, Librit, 1994, pp. 15-55.

<sup>63</sup>- Cfr. C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 469-94.

<sup>64</sup>- G. BERTONI, *Guarino da Verona*, cit., p. 92; G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, G. Carnesecchi, 1911<sup>2</sup>, p. 282, nota 2.

<sup>65</sup>- G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., p. 103, nota 3.

<sup>66</sup>- *Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel '400 Fiorentino*, catalogo a cura di S. Gentile, Firenze, Olschki, 1992, pp. 96-98. Nella sottoscrizione si legge: «de mandato illustrissimi et famosissimi viri domini <...> sub anno domini MCCCCXXXVI die vero quinto mensis ianuarii tunc in civitate ferrariensi...»

<sup>67</sup>- Cfr. la dedica a Borso del Tolomeo parigino ms. Latinus 4805 della Bibliothèque Nationale, in F. AVRIL, scheda *TOLOMEO, Cosmographia*, in *Le Muse e il Principe*, cit., II, *Catalogo*, p. 185: «Quas plagas famaue litora nomine lustras, accipe, dux; orbis mittitur: omen habes...».

<sup>68</sup>- La lettera di Borso è in G. Campori, *I miniatori degli Estensi*, in «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», VI, 1872, p. 273 (doc. XIII).

<sup>69</sup>- Una copia moderna dei documenti d'archivio attestanti i pagamenti a Niccolò Germanus è inserita in BEM, ms. alpha.X.1.3 (=Lat. 435), Cl. PTOLOMAEI *Cosmographia*.

<sup>70</sup>- Cfr. J. BABICZ, *Donnus Nicolaus Germanus. Probleme seiner Biographie und sein Platz in der Rezeption der ptolemäischen Geographie*, in C. Koeman, hrsg. von, *Land- und Seekarten im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, München, Kraus International, 1980, p. 19.

<sup>71</sup>- Cfr. A. FRANCESCHINI, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche*, I, 1341-1471, Ferrara, G. Corbo, 1993, n° 998b. Sul Leonardi, cfr. G. Zippel, *Cosmografi al servizio dei Papi*, cit.

<sup>72</sup>- Oltre a BABICZ, *Donnus Nicolaus Germanus*, cit., pp. 10-12, cfr. R.W. KARROW, jr., *Mapmakers of the Sixteenth Century and their Maps. Bio-Bibliographies of the Cartographers of Abraham Ortelius, 1570*, Chicago, The Newberry Library, 1993, pp. 255-265.

<sup>73</sup>- Il testo è riprodotto in B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Niccolò Tedesco e le carte della Geografia di Francesco Berlinghieri autore-editore*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, a cura di B. Maracchi Biagiarelli e D.E. Rhodes, Firenze, Olschki, 1973, pp. 392-397. Il codice donato a Borso è stato tradizionalmente riconosciuto in BEM, ms alpha.X.1.3 (=Lat. 435) cit., che però pone diversi problemi, su cui cfr. *Firenze e la scoperta*, cit., p. 209-210; qui, S. Gentile propone con buone ragioni di individuare il codice di dedica nel ms. Lat. 4805 della Bibliothèque Nationale, su cui v. F. AVRIL, *op. cit.*, pp. 182-186.

<sup>74</sup>- Nei rimanenti 5 lo spazio per la dedica è lasciato bianco.

<sup>75</sup>- *Firenze e la scoperta*, cit., p. 211.

<sup>76</sup>- B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Niccolò Tedesco*, cit., p. 395.

<sup>77</sup>- BABICZ, *Donnus Nicolaus Germanus*, cit., pp. 24-25; 31-32 (dove, per evidente errore, il Niccolò «cartolaio» viene situato a Firenze) e 34.

<sup>78</sup>- *Ibid.*, p. 24; cfr. anche L. ELEEN, *Crivelli, Taddeo*, in *DBI*, XXXI, 1985, pp. 156-160.

<sup>79</sup>- R. ALMAGIA', *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, I.G.M., 1929, p. 11-12.

<sup>80</sup>- Tutti periti, probabilmente: cfr. T. CAMPBELL, *The Earliest Printed Maps 1472-1500*, London, The British Library, 1987, pp. 27, 213-214.

<sup>81</sup>- L. Sighinolfi, *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo*, in «La Bibliofilia», X, 1908, pp. 241-269. L'edizione bolognese del 1477 riveste particolare importanza nella storia della trasmissione di questo testo dal momento che si tratta della prima completa di carte.

<sup>82</sup>- BEM, ms. alpha.M.8.1 (=Lat. 647), «*Cosmographia* di Ptolomeo trascritta avanti l'anno 1475». A c. [3]r l'attribuzione del codice all'Avogaro. Il testo è privo di corredo cartografico.

<sup>83</sup>- E. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, C. Zuffi, 1950, pp. 65-66. Sull'Avogaro, cfr. C. VASOLI, *Avogaro, Pietro Buono*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 709-710. Va corretta l'asserzione del Vasoli circa l'incarico assegnato da Borso allo stesso Avogaro nel 1466, per il controllo di «diversi codici latini della Geografia», in vista dell'edizione «che lo stesso pubblicò nel 1472». Nel 1466 Avogaro controllò, assieme al Bianchini, il codice del Germanus: non altri, che si sappia. Non vi sono relazioni tra questo incarico e l'edizione bolognese di Tolomeo (che è peraltro del 1477), né è noto un interesse di Borso per quest'ultima.

<sup>84</sup>- R. ALMAGIA', *Monumenta Italiae* cit., p. 12.

<sup>85</sup>- F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche*, cit., pp. 22-23.

<sup>86</sup>- Per le opere dedicate agli Estensi (*Theogenius, De equo animante, Philodoxeos*), cfr. G. MANCINI, *Vita*, cit., pp. 139, 171, 177-180; C. GRAYSON, *Alberti, Leon Battista*, in *DBI*, I, 1960, pp. 705-707; le schede di F. TONIOLO e C. BADINI, nn. 41 e 42 in *Le Muse e il Principe* cit., II, *Catalogo*, pp. 170-173.

<sup>87</sup>- E prosegue: «ma se vorrete vedere a pieno e distinto tutta questa materia, cioè che ragione fu di trovare le vene dell'acqua, con che arte si deducano, qual sia il modo de' condotti, qual sia l'ordine de' rivi, quale argomento moderi e' fiumi e rompi i loro empiti, in che modo e' si volgano e transportinsi altrove»: insomma, questioni relative alle opere di canalizzazione, tema centrale nell'opera di bonifica, per cui l'Alberti rinvia a «que' miei libri de architectura» (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. III, Bari, Laterza, 1973, p. 156). G. MANCINI, *Vita*, cit., pp. 281-286, precisa la natura non originale dell'opera, che rappresenta piuttosto «il termine raggiunto dalle cognizioni fisiche e matematiche nel secolo XV». Per un corretto inquadramento della natura di questi «giochi», cfr. A. QUONDAM, *L'esperienza di un seminario*, in *La corte e lo spazio*, cit., III, pp. 1082-1083.

<sup>88</sup>- Cfr. G. MANCINI, *Vita*, cit., p. 352; G.C. ARGAN, *Alberti, Leon Battista*, in *DBI*, I, cit., p. 710.

<sup>89</sup>- Th. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este, 1471-1505, and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, New York and Melbourne, Cambridge University Press, 1996, pp. 121, 280, 293.

<sup>90</sup>- L.B. ALBERTI, *L'architettura... tradotta... da Cosimo Bartoli*, in Venetia appresso Francesco Franceschi Sanese, 1565 (rist. anast. Bologna, Forni, 1985), pp. 359-364.

<sup>91</sup>- *Ibid.*, Libro decimo, capp. V-XII.

<sup>92</sup>- G. BERTONI, *La biblioteca*, cit., pp. 66-67: «La architettura... di quello de Alberti: de la qual più volte Vostra Eccellenza et mi havemo ragionato...».

<sup>93</sup>- Altre discipline si sono invece occupate con interesse del Prisciani: notissima la sua identificazione, da parte di A. Warburg, come uno dei responsabili dell'iconologia di Palazzo Schifanoia (per cui cfr. M. BERTOZZI, *La tirannia degli astri. Aby Warburg e l'astrologia di Palazzo Schifanoia*, Bologna, Cappelli, 1985); più recente l'attenzione per il suo *Spectacula*, edito a cura e con un'importante *Introduzione* (pp. 9-30) di D. AGUZZI BARBAGLI, Modena, Panini, 1992; sull'opera, cfr. anche G. FERRARI, *Il manoscritto Spectacula di Pellegrino Prisciani*, in *La corte e lo spazio*, cit., II, pp. 431-449, e F. CANALI, «*Sequendo Baptista*», «*rimando a Vectruvio*». *Pellegrino Prisciani e la teoria albertiana degli ordini architettonici*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 79-88.

<sup>94</sup>- A. Rotondò, *Pellegrino Prisciani (1435ca.-1518)*, in «*Rinascimento*», XI, 1960, I, p. 70, nota 2.

<sup>95</sup>- Ringrazio Teresa Bacchi per avermi consentito di utilizzare i materiali da lei raccolti, che arricchiscono la biografia del Prisciani. Cfr. inoltre, della stessa, *Cancelleria e segretari estensi nella seconda metà del secolo XV. Prime ricerche*, in «*Ricerche storiche*», XXIV, 1994, 2, p. 359.

<sup>96</sup>- Cfr. GUNDERSHEIMER, *Ferrara estense*, cit., pp. 60 e 131, nota 17.

<sup>97</sup>- BEM, ms. alpha.H.3.9 (= Ital. 433), Filippo RODI, *Annali di Ferrara*, III, c. 4v.

<sup>98</sup>- Cfr., di F. CAZZOLA, *Terre e bonifiche*, cit., pp. 22-24, e *Economia e società, XVI-XVIII secolo*, in *Storia illustrata di Ferrara*, II, a cura di F. Bocchi, San Marino, AIEP editore, 1987, pp. 513-14.

<sup>99</sup>- Questo almeno è il titolo più diffuso nelle copie mss. (una ventina) da me consultate.

<sup>100</sup>- Cfr. anche G. ZANELLA, *Prisciani, Pellegrino*, in *Repertorio della cronachistica Emiliano Romagnola*, a cura di A. Vasina e B. Andreolli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, p. 197.

<sup>101</sup>- Giustamente G. ZANELLA, *Le Historie Ferrarienses di Pellegrino Prisciani*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi* (Messina, 22-25 ottobre 1987), I, Messina, Sicania, 1992, pp. 253-265, rileva la modernità di questo procedimento. Per le citazioni, ho usato il ms. Chigiano J.I.3 della BAV, dove si incontrano rispettivamente a cc. 2v, 2r.

<sup>102</sup>- Cfr. GUNDERSHEIMER, *Ferrara estense*, cit., p. 82.

<sup>103</sup>- Per il primo libro, cfr. ad es. i capp. V, XII, XX, XXXI, XLV. Il III capitolo del secondo libro si intitola «*Pro confinibus Illustrissimi ducis Ferrariae cum Magnifico Domino Mirandulae*».

<sup>104</sup>- Noto anche con titolazione propria, più spesso come *De Ferrariae regimine*, o come *Agri ferrariensis cosmographia*, è la parte dell'opera che — a giudicare dalla quantità di copie esistenti — ha avuto la diffusione maggiore. Un'esaustiva ricognizione della tradizione ms. manca a tutt'oggi. Ai mss. citati in A. VASINA, *Il Medio Evo ferrarese*, cit., p. 32; G. ZANELLA, *Prisciani, Pellegrino*, cit., pp. 196-197 (dove la segnatura della BCAF, Arch. P. Antolini cart. 6 n° 1121, è ora modificata in Fondo Deputazione di Storia Patria, cart. 6, fasc. 33: si tratta di un grosso ms. contenente la *Chronica Parva* oltre all'opera del Prisciani, entrambe con traduzione italiana annotata ad opera di Francesco Prampolini, datata 1737: l'aspetto generale del ms. è quello di un testo pronto per l'edizione); P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum* (I, 216, 234; III, 377, V, 207; VI, 303) vanno aggiunti BAV, ms. Chigiano, J.I.3, già citato, e Chigiano, J.I.7, citato da L. GAMBI, *Cosa era la Padusa*, Faenza, F.lli Lega, 1950, p. 19, nota 22.

<sup>105</sup>- A cui sono dedicati i capp. dal sesto in poi. Stralci del testo di Prisciani sono stati pubblicati da G. ZANELLA, *La cronachistica quattro-cinquecentesca*, in «*Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria*», s. IV, XIV, 1997 (*Studi di storia civile bondenese*), pp. 51-61.

<sup>106</sup>- Cfr. G. ZANELLA, *Le Historie*, cit., pp. 258-260.

<sup>107</sup>- G. ZANELLA, *Introduzione a RICCOBALDO DA FERRARA, Chronica parva*, cit., p. 12.

<sup>108</sup>- Secondo la lettura fornita da L. GAMBI, *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in *Il Rinascimento nelle Corti padane*, cit., pp. 259-75.

<sup>109</sup>- Questo capitolo, come il precedente, sono trasmessi solo da due dei codici da me esaminati: l'autografo (ASMò, Biblioteca, ms. 129) e la copia appartenuta a Alessandro Sardi ora in BCAF, ms. Antonelli, 232. Per questo problema di tradizione cfr. A.R. Remondini, *Pellegrino Prisciani e il Ferrariae Regiminis liber primus*, in «*Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara*», VI, 1988, p. 182.

<sup>110</sup>- Trascrizione dell'intero capitolo in A. Bondanini, *Lineamenti per la storia della cartografia ferrarese*, in ID., *Contributi*, cit., Appendice II, pp. 34-35.

<sup>111</sup>- Forse raccogliendone l'eco dalla *Parva*. Sui punti di contatto tra questa e l'opera di Prisciani, cfr. T. Bacchi, *Pellegrino Prisciani e la sua vocazione cartografica*, in «*Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara*», VI, 1988, p. 188.

<sup>112</sup>- Che Prisciani avesse esperienza del lavoro cartografico lo attesta, oltre alla sua nota mappa di Ferrara, la nota, nell'inventario dell'archivio estense redatto dallo stesso Prisciani nel 1488, relativa a «Uno disegno grande in tella depinto del disegno del Polesine di Rovigo... facto per messer Pelegrino de Prisciano», probabile frutto del lavoro diplomatico condotto dal Prisciano all'indomani della guerra del 1482-84: cfr. G. BERTONI, *La biblioteca*, cit., p. 268.

<sup>113</sup>- Cenni essenziali in D. AGUZZI BARBAGLI, *Introduzione*, cit., p. 9.

<sup>114</sup>- BCAF, ms. Cl. I, 278.

<sup>115</sup>- BCAF, ms. Antonelli 231, contenente soltanto i capp. I-VIII.

<sup>116</sup>- BUB, ms. 752 (1102), vol. I, fasc. XVIII (siglato «1500. Vol. I»). Il testo si limita ai capp. VI-XXII.

<sup>117</sup>- L'annotazione, situata nel quadrante nordorientale, consente di datare la carta agli anni successivi al 1571.

<sup>118</sup>- Informazioni e documenti in D. FAVA-C. MONTANARI, *Mostra colombiana e americana della R. Biblioteca Estense*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1925. In generale, su questo interesse precoce, cfr. C. GREPPI, *Una carta per la corte*, cit.

<sup>119</sup>- Sul Compagni, nipote del già nominato Antonio Leonardi, cfr. R. ALMAGIA', *Uno sconosciuto geografo umanista: Sebastiano Compagni (1946)*, in ID., *Scritti geografici (1905-1957)*, Roma, Cremonese, 1961, pp. 527-552.

<sup>120</sup>- Se ne veda ora la accurata riproduzione e trascrizione in *Il mappamondo catalano estense*, Dietikon (Zürich), Urs Graf Verlag, 1995.

<sup>121</sup>- Potrebbe essere il «mappamondi in una guaina grande di cuoio» registrato in un inventario in data 11 luglio 1488: cfr. G. BERTONI, *La Biblioteca*, cit., p. 261. Va aggiunto che a quella data doveva essere presente a Ferrara anche il mappamondo tolemaico donato a Borso da A. Leonardi nel 1463; la somma di 10 fiorini pagata per esso induce però a dubitare che fosse di dimensioni altrettanto grandi.

<sup>122</sup>- L'influsso di Idrisi sulla cartografia catalana, ipotizzato per primo da K. Miller, è ancora in discussione: cfr. S. MAQBUL AHMAD, *Cartography of al-Sharif al-Idrisi*, in J.B. Harley-D. Woodward, eds., *The History of Cartography*, vol. II, book 1, *The Traditional Islamic and South Asian Societies*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1992, p. 172.

<sup>123</sup>- Cfr. C. GREPPI, *Luoghi e miti. La conoscenza delle scoperte presso la corte ferrarese*, in *Alla corte degli Estensi*, cit., p. 461.

<sup>124</sup>- C. GREPPI, *Una carta per la corte*, pp. 210-19.

<sup>125</sup>- «Nè alcuna cosa nel mio camino sina qua ho presentito nè veduto qual sia degna de V. S.; non di meno, perchè para (como è) ch'io habbia in memoria V.S., et ch'io sia disposto sempre a servirla, ho voluto darli nova di me». Questa e altre due lettere del Cantino in E. MILANO, *La carta del Cantino e la rappresentazione della Terra nei codici e nei libri a stampa della Biblioteca Estense e Universitaria*, Modena, Il Bulino, 1992, pp. 89-93.

<sup>126</sup>- *Ibid.*, p. 91.

<sup>127</sup>- L'asserzione di P. WHITFIELD, *The Image of the World. 20 Centuries of World Maps*, San Francisco, Pomegranate Books, 1994, p. 54, secondo cui la carta del Cantino sarebbe «direct model» per una delle più importanti carte nautiche a stampa del Rinascimento, la *Carta marina* di Martin Waldseemüller del 1516, non è esatta: quest'ultima si basa probabilmente sulla carta di Niccolò Caverio, molto simile ma successiva a quella del Cantino (cfr. R.W. SHIRLEY, *The Mapping of the World. Early printed World Maps 1472-1700*, London, Holland Press, 1984). La «Caverio» condivide con la carta di Waldseemüller lo stesso schema grafico (sistema dei «rombi» e delle rose dei venti).

<sup>128</sup>- Cfr. *supra*, nota 55.

<sup>129</sup>- La data di acquisizione dell'atlante in oggetto da parte della Biblioteca Estense di Modena, ove è conservato, non è accertabile: unico dato sicuro è la sua appartenenza ai Fondi Antichi della Biblioteca già nel tardo Seicento.

<sup>130</sup>- L'atlante del Russo è integralmente riprodotto in E. MILANO, *La carta del Cantino* cit., pp. 160-69. Una descrizione tecnica in P. FRABETTI, *Carte nautiche italiane dal XIV al XVII secolo conservate in Emilia-Romagna*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 55-66.

<sup>131</sup>- Vedine la descrizione *ivi*, pp. 109-18. Il codice è ora in BUB, ms. 997.

<sup>132</sup>- E' il caso della tavola 11 dell'atlante, relativa all'Africa, che sembra a un primo confronto una copia dell'Africa gastaldina compresa nel vol. I delle *Navigazioni*, pubblicato dai Giunti di Venezia nel 1550. Gli altri due volumi comparvero rispettivamente nel 1559 (II) e 1556 (III).

<sup>133</sup>- Cfr. P. PORTONE, *Este, Alessandro d'*, in *DBI*, XLIII, 1933, pp. 310-312.

<sup>134</sup>- Le carte si presentano rilegate in unico volume *in folio*, registrato a schedario con il titolo della carta d'apertura, e quindi rimasto finora mimetizzato tra gli altri libri proprio in virtù di questa imprecisa identità.

<sup>135</sup>- Su cui R.V. Tooley, *Maps in Italian Atlases of the Sixteenth Century*, in «Imago mundi», III, 1939, pp. 12-47; F. BORRONI SALVADORI, *Carte, piante e stampe storiche delle raccolte lafreriane della Biblioteca nazionale di Firenze*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1980.

<sup>136</sup>- Su cui cfr. *Atti del Convegno internazionale per la celebrazione del V centenario della nascita di Giovanni Manardo, 1462-1536*, Ferrara, Università degli Studi, 1963.

<sup>137</sup>- Su di lui resta fondamentale K. SCHOTTENLOHER, *Jakob Ziegler aus Landau an der Isar. Ein Gelehrtenleben aus der Zeit des Humanismus und der Reformation*, Münster i.W., Druck u. Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung, 1910.

<sup>138</sup>- IOANNIS MANARDI, *Epistolarum medicinalium libri duodeviginti*, Basileae, [J. Bebel], 1535. A cc. [3]r-v è contenuta una dedicatoria del Calcagnini ad Alfonsino Trotti.

<sup>139</sup>- Ad Iacobum Ciglerium, *Quod sub aequinoctiali est habitatio*, ex hospitio nostro Budae, VII Idus Septembris 1514, pp. 88-96. Ringrazio Franco Bacchelli per aver richiamato la mia attenzione su questo testo.

<sup>140</sup>- Manardo sostiene di non aver potuto discutere pubblicamente le sue tesi «ob bellorum turbulentias», ovvie negli anni attorno al 1509.

<sup>141</sup>- IOANNIS MANARDI, *Epistolarum medicinalium*, cit., p. 88.

<sup>142</sup>- Cfr. A. DE FERRARI, *Calcagnini, Celio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 495-96.

<sup>143</sup>- Ferrariae, Johannes Maciochus, 1512 (18 dicembre). Cfr. G.B. PARKS-F.E. CRANZ, *Dionysius Periegetes*, in *CTC*, III, 1976, pp. 54-55.

<sup>144</sup>- Un'eccezione è forse rappresentata dai 91 distici ispirati da un generico interesse geo-antropologico intitolati *De moribus Scitarum* ad Danielem Finum, riprodotti in F. BORSETTI, *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, B. Pomatelli, 1735, vol. II, pp. 118-122.

<sup>145</sup>- K. SCHOTTENLOHER, *Jakob Ziegler*, cit., capp. III, V, VI; molte lettere del Calcagnini allo Ziegler sono in C. CALCAGNINI, *Opera aliquot*, Basileae, Froben, 1544.

<sup>146</sup>- Cfr. K. SCHOTTENLOHER, *Jakob Ziegler*, cit., p. 78.

<sup>147</sup>- Secondo S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 96, in quel periodo Ziegler avrebbe potuto tradurre per il Calcagnini diverse operette luterane.

<sup>148</sup>- K. SCHOTTENLOHER, *Jakob Ziegler*, cit., pp. 105-109, 362 sgg.

<sup>149</sup>- C. CALCAGNINI *Opera*, cit., p. 54; sullo strumento, R.W. KARROW, *Mapmakers*, cit., p. 604.

<sup>150</sup>- Sul Calcagnini, si veda anche F. BACCHELLI, *Aspetti della cultura scientifica, cosmologica e religiosa a Ferrara tra 1520 e 1550*, che ho letto sul dattiloscritto gentilmente fornitomi dall'Autore.

<sup>151</sup>- Su cui si veda il contributo di L. D'ASCIA contenuto in questo stesso volume. Ringrazio l'A. per la cortese liberalità con cui mi ha trasmesso copia del documento. Quest'ultimo, per le modalità di redazione, consente solo di rado la distinzione tra mss. e testi a stampa.

<sup>152</sup>- Uno dei tre titoli è dato in latino: *Tholomei tabulle*. Potrebbe trattarsi di una rara edizione della nota opera dello Ziegler, *Quae intus continentur, Syria... Palestina...Arabia Petraea...: edita nel 1532 a Strasburgo, nello stesso anno, e forse su iniziativa dello stesso Ziegler, apparve anche a Basilea, con il titolo modificato in Ptolomei Tabulae geographicae cum [L]andavi annotationibus...; cfr. KARROW, Mapmakers, cit., pp. 607-608.*

<sup>153</sup>- Certamente una delle molte edizioni della sua *Cosmographiae introductio*.

<sup>154</sup>- Forse l'edizione a cura di J. Dryander, Marpurgi, apud E. Cervicornum, 1537.

<sup>155</sup>- Probabile che si tratti di un'edizione delle *Tabulae directionum projectionumque*.

<sup>156</sup>- Forse l'omonimo trattatello dello Ziegler pubblicato con altri lavori a Basilea dal Valderus, nel 1536.

<sup>157</sup>- Cfr. *supra*, nota 128.

<sup>158</sup>- Tali scritti, attribuiti allo Ziegler nell'inventario, non sono identificabili tra le opere del geografo bavarese pervenuteci, mss. o a stampa. Tuttavia, nella sua lettera a Leone X del 1519, Ziegler elencava tra i lavori che aveva in animo di pubblicare sia un'opera collettanea da lui definita «Commentaria in geographiam Cl. Ptolomei», sia una «Sphaera Archimedis». Cfr. SCHOTTENLOHER, *J. Ziegler*, cit., p. 395.

<sup>159</sup>- Paolo Giovio sui Turchi; Schedel, *Liber Chronicarum*, diversi testi di Enea Silvio Piccolomini; Ianus Damianus, *De expeditione in Turcas elegia*; un'edizione dei *Mirabilia Romae*, una «Epitome trium terrae partium» non meglio identificabile; il *Flos historiarum terrae orientis* (di certo l'opera di Hethum di Corico, ovvero Hayton Armeno); un «De moribus gentium» che è probabilmente Joannes Boemus, *Omnium gentium mores*; il «Novus orbis», ossia la prima raccolta di viaggi, edita nel 1532 a Basilea; la «Navigatione del

Cortese», con ogni probabilità una delle edizioni della *Preclara narratio di Ferdinando Cortese della Nuova Hispania*, l'«Itinerario di Lodovico», certamente Varthema; infine «Petri Martiris Decades Orbis Novi», titolo che può alludere tanto alla seconda (1516) quanto alla quarta (e completa, 1530) edizione dell'opera dell'Anghiera, entrambe titolate *De orbe novo decades*.

<sup>160</sup>- Cfr. N. BROCCO, *La geografia del Rinascimento*, cit., pp. 41 segg.

<sup>161</sup>- A. ROTONDO', *Pellegrino Prisciani*, cit., p. 75-76; C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara*, cit., pp. 473-474.

<sup>162</sup>- L. BAROTTI, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, II, Ferrara, eredi di G. Rinaldi, 1793, pp. 116-17; V. MARCHETTI, *Calcagnini, Celio*, in *DBI*, XVI, 1973, p. 493.

<sup>163</sup>- BCAF, ms. Cl. I, 377. Ringrazio Franco Bacchelli per aver richiamato la mia attenzione su questo manoscritto.

<sup>164</sup>- C. MUTINI, *Calcagnini, Celio*, in *DBI*, XVI, 1973, p. 498.

<sup>165</sup>- BCAF, ms. Cl. I, 377, cit., c. 10v.

<sup>166</sup>- Solo una parte di tale stesura ci è pervenuta grazie a L. BAROTTI, *Memorie storiche*, cit., II, che ne trascrive un lungo brano a pp. 117-118, traendolo da un esemplare delle *Opere* del Calcagnini «che è appresso di noi», ma che io non ho rintracciato presso la BCAF.

<sup>167</sup>- *Ibid.* Brasavola è altresì accusato di aver sottratto il ms. della *Naturalis historia* già degli Strozzi, annotato dagli stessi, dal Bembo, dal Pistofilo. Un indizio della familiarità di Brasavola con questi e altri materiali zieglariani (più che della presenza di Ziegler a Ferrara dopo il 1538, come ipotizza l'autore) in P.R. Horne, *Reformation and Counter-reformation at Ferrara: Antonio Musa Brasavola and Giambattista Cinthio Giraldi*, in «Italian Studies» XIII, 1958, p. 65, nota 9.

<sup>168</sup>- Il Calcagnini, nominato a quell'incarico nel 1517, non aveva prodotto nulla.

<sup>169</sup>- G. SARDI, *Historie ferraresi*, in Ferrara appresso Francesco Rossi da Valenza, 1556.

<sup>170</sup>- I.B. GYRALDI *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolus*, Ferrariae per Franciscum Rubeum, 1556.

<sup>171</sup>- G.B. PIGNA, *Historia de' Principi d'Este*, cit.

<sup>172</sup>- *Ibid.*, dedicatoria ad Alfonso II.

<sup>173</sup>- Questo aspetto merita attenzione, dato che le ricostruzioni genealogiche fornirono un robusto tassello all'operazione politico-propagandistica di cui s'è detto. Quanto deve al lavoro di Prisciani G. Falletti, autore di falsificazioni epigrafiche volte a dimostrare l'antichità degli Estensi? E' egli stesso a citare Prisciani tra le sue fonti: cfr. G.L. Gregori, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, in «Miscellanea di studi archeologici e di antichità», IV, 1995, p. 165, nota 34; 170. Di Prisciani non si parla in R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>174</sup>- L'attenzione per la sua opera emerge anche dalla frequente citazione dell'antichissima (per Prisciani) carta d'Italia da lui inserita a c. 11v-12r dell'autografo in ASMò, Biblioteca, ms. 129: cfr. ad es. I.B. GYRALDI *De Ferraria*, cit., c. 5v.

<sup>175</sup>- Cito da [PIRRO LIGORIO], *Fragmento d'istoria dell'antichità della nobilissima città di Ferrara... In Venetia*, 1676, per Giovan Francesco Valvasense. Il testo è tra i mss. della BCAF, ms. Cl. II, 373, *Trattato dell'antichità dell'inclita città di Ferrara, composto per Pyrro Ligorio patritio napolitano*. Sul Ligorio, cfr. i saggi raccolti in *Pirro Ligorio: Artist and Antiquarian*, a cura di R.W. Gaston, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1988.

<sup>176</sup>- Si può ricavare la data precisa dalla sottoscrizione autografa contenuta in BEM, ms. alpha.J.4.9 (= Lat. 481), c. [2]r: «VI Non. Iulii ipso meo natali die MDLXII, LXXXI aetatis anno expleto».

<sup>177</sup>- Cfr. CTC, II, cit., p. 223. Impreciso L. BAROTTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 68-73, che indica il 1480 come probabile anno di nascita; la data di morte è fissata a «dopo il 1559».

<sup>178</sup>- A. LAZZARI, *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este. Bartolomeo Ricci da Lugo, Faenza*, G. Zuffi, 1914, p. 107.

<sup>179</sup>- *Gasparis SARDI ferrariensis Epistolarum liber... ejusdem de triplici philosophia commentariolus... Florentiae*, L. Torrentinus, 1549, p. 43. Comunque il Sardi non rinunciò, seppure un decennio più tardi, a pubblicare il suo lavoro storico di maggior impegno: ma non prima di averlo trasposto in volgare (cfr. *supra*, nota 154).

<sup>180</sup>- *Ibid.*, p. 4: «Cui enim alio Italiae Principi quam Cosmo, cosmographiae studia a me sunt consecranda? Ut Sardum ferrariensem historicum in eius esse clientela omnes intelligent...». Sulla vicenda, cfr. A. LAZZARI, *Un umanista romagnolo*, cit., pp. 212-226.

<sup>181</sup>- Il ms. alpha.O.6.16 (= Lat. 177), di cc. 184, a cui va unito il ms. alpha.W.4.25 (= Lat. 293) che contiene gli indici dell'opera, rappresenta una prima stesura, come documentano le infinite correzioni e aggiunte. La dedicatoria di Gaspere (cc. 2r-3v) è indirizzata a Alfonso II d'Este; la data, «kal. Ianuarii 1561» è però aggiunta con inchiostro diverso. Un'altra dedicatoria allo stesso, parzialmente diversa, è nel Lat. 293, a c. 2r-v. Invece il ms. Lat. 481, cit., di cc. 157, (di cui le cc. 119v-157 dedicate agli indici) contiene il testo pronto per la stampa; la breve dedicatoria, datata 2 luglio 1562, giorno dell'81° compleanno di Gaspere, è indirizzata a un Vincenzo Casalini. In questo stesso codice Sardi adotta la forma «Toponomasiae», in luogo del precedente «Toponomasiae».

<sup>182</sup>- Consultabile nel ms. Lat. 293, cit., dopo il primo dei due indici dei nomi moderni.

<sup>183</sup>- La traduzione, di mano del figlio Alessandro, è presso la BEM, ms. alpha.O.7.19 (=Lat. 50), alle cc. 73r-190r (le prime 72 cc. sono occupate dagli indici); cfr. anche A. DILLER-P.O. KRISTELLER, *Stephanus Byzantius*, in *CTC*, II, cit., pp. 222-223.

<sup>184</sup>- Il testo in L. BAROTTI, *Memorie storiche* cit., p. 68.

<sup>185</sup>- BEM, ms. Lat. 293, cit., c. 2r.

<sup>186</sup>- BEM, ms. Lat. 177 cit., c. 2r.

<sup>187</sup>- G. SARDI, *Historie ferraresi*, cit., pp. 5-6.

<sup>188</sup>- BEM, ms. Lat. 481 cit., dedicatoria al Casalini, c. 2r: «Illa duo volumina, quae videras, et quae adprobasse nosti Petrum Apianum meum hospitem, et Paulum Manutium doctissimos viros...». Nel contesto, mi pare che «meum hospitem» debba intendersi nel senso di un soggiorno dell'Apian presso il Sardi.

<sup>189</sup>- Cfr. S. GÜNTHER, *Peter und Philipp Apian, zwei deutsche Mathematiker u. Kartographen*, Amsterdam, Meridian, 1967<sup>2</sup>, pp. 17-8, utilizzato anche da KARROW, *Mapmakers*, cit., pp. 49-63. Nulla di ciò in F. BORSETTI, *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*, cit.

<sup>190</sup>- Sul Sardi, di antica e nobile famiglia ferrarese, cfr. L. BAROTTI, *Memorie storiche*, II, cit., pp. 199-203, che pone la sua nascita tra 1530 e 1535; certa è quella di morte, nel 1588.

<sup>191</sup>- BCAF, ms. Antonelli 232 (l'unico, tra quelli pervenuti, esemplato sull'autografo); BEM, ms. alpha.K.1.27 (=Lat. 1254).

<sup>192</sup>- L'editore è Giordano Ziletti. Sul testo, dedicato a Giulio Canani vescovo di Adria, cfr. il mio *Tra geografia ed etnografia. Note su Hans Böhm (Joannes Boemus) e Alessandro Sardi*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992), II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 734-41.

<sup>193</sup>- BEM, alpha.S.6.10 (= Lat. 136) e alpha.T.6.26 (= Lat. 137).

<sup>194</sup>- A. SARDI, *De moribus...*, cit., cc. [7]v-[8]r: «nihil a me dictum, quod non prius aliunde exceperim... antiqua magis, quam recentia... sequar».

<sup>195</sup>- Nell'elenco delle fonti utilizzate compaiono i nomi di Ludovico Varthema, Mathias Miechow, Alvise da Mosto, Marco Polo, Jakob Ziegler e altri.

<sup>196</sup>- *Ibid.*, p. 243: «Antropophagi in Aethiopia circa sinum barbaricum ubi est Quiloae, regnum et Mombacae»; p. 245: «Blemyes, vel Blemmies in insula Nili Meroe, quae Gueguere nunc dicitur»; p. 246: «Fortunatae sunt Canariae in Oceano Atlantico insulae»; p. 251: «Fenni, Phinni Ptolemaeo inter Vistulam, et Chronum ubi Ruteni sunt: venere ex Phinnonia (sic enim legendum apud Plinium videtur viro doctissimo Zieglero), quae Finlandia est in Scandia»; p. 263: «Taprobane insula in mari indico olim Simunde postea Salice, nunc Samotra».

<sup>197</sup>- Così F. CAZZOLA, *Il governo delle acque come pratica: Giovan Battista Aleotti e la crisi idraulica del basso Po tra XVI e XVII secolo*, in *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, Firenze, Olschki, 1998, p. 23.

<sup>198</sup>- Si tenga presente G. FERRARI, *Il manoscritto Spectacula...*, cit., pp. 431-36, che coglie con finezza il ruolo di mediatore tra principe e sudditi, o di «consigliere/ filosofo/precettore» che Prisciani si ritaglia nell'ambito della scena politica estense.

<sup>199</sup>- Cfr. oltre a Bondanini, *Una mappa della Diamantina*, cit., e *La pianta della Sammartina nel 1563*, in *Contributi per la storia della cartografia*, cit., pp. 61-71, M. ROSSI, *La cartografia del ferrarese*, in *Il Parco del delta del Po*, cit., sez. II: *Il popolamento*, cit., p. 164.

<sup>200</sup>- Così per il Pasi, per l'Aleotti, per il Penna: cfr. A. Chiappini, *Il territorio ferrarese nella carta inedita dei Ducati Estensi di Marco Antonio Pasi (1571)*, «Atti e Memorie della Dep. prov. ferrarese di st. patria», XXIX, 1981, pp. 187-222; M. Rossi, *M.A. Pasi, architetto cartografo del Principe*, in «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara», VI, 1988, pp. 192-198; F. Cazzola, *Problemi d'acque e tecnica cartografica: l' Hidrologia di Giovan Battista Aleotti*, *ivi*, pp. 199-204; M. ROSSI, *La cartografia*

aleottiana, in *Giovanni Battista Aleotti (1546-1636). Seminario di studi*. Seconda sessione (Bologna, 25 novembre 1994) a cura di M. Rossi, Bologna, 1994, pp. 58-68, poi ripubblicato, con medesimo titolo ma importanti accrescimenti e aggiunte, in *Giambattista Aleotti e gli ingegneri...* cit., pp. 161-187; Alberto PENNA, *Atlante del Ferrarese. Una raccolta cartografica del Seicento*, a cura di M. Rossi, Ferrara, Ist. di Studi rinascimentali-Modena, F.C. Panini, 1991.

<sup>201</sup> - Traggio le citazioni dai lavori di G. VENTURI, *Delizie (e altro). Storia di un nome, di un equivoco, di una tradizione*, in *Il Parco del delta del Po...* cit., sez. III, *L'ambiente come laboratorio. La peculiarità degli aspetti insediativi*, a cura di C. Bassi, C. Di Francesco, P.G. Massaretti, Ferrara, Spazio Libri, 1990, p. 132, e *Un'isola tra utopia e realtà*, in *Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, a cura di A. Buzzoni, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1985, p. 176 (dove si cita anche Steuco).

<sup>202</sup> - Alberto PENNA, *Atlante del Ferrarese*, cit., p. 55 dell'anastatica: «Gira questo sito miglia dodici, et è circondato tutto di muraglia assai alta... Il fine per il quale fu edificato questo recinto fu per ivi fabbricare una città, che servendo di scala à tutte le mercantie, che per il Pò dovessero passare, popolasse ben presto se medema e nello stesso tempo arricchisse e se stessa e lo stato di Ferrara...». Il brano è citato da F. CECCARELLI, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino 1998, p. 41, che ricostruisce dettagliatamente l'intera vicenda.

<sup>203</sup> - Filippo RODI, *Annali*, cit., I, c. 70r.

<sup>204</sup> - Dati biobibliografici in G. Ricci, *Annibale Pocaterra e i «Dialogi della vergogna»*. Per la storia di un sentimento alla fine del Cinquecento, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII, 1991, pp. 44-46. Quanto ai limiti del suo progetto, cfr. A. Prospero, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, in «Geographia Antiqua», V, 1996, p. 133.

<sup>205</sup> - B. ANGELI, *La historia della città di Parma, et la descrizione del fiume Parma*, in Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591; sull'opera, oltre a I. AFFO', *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, IV, Parma, Stamperia reale, 1793, pp. 209-240 e A. PEZZANA, *Continuazione delle memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VI, Parma, Stamperia Reale, 1793, pp. 578-594, cfr. A. BIONDI, *L'immagine dei primi Farnese (1545-1622) nella storiografia e nella pubblicistica coeva*, in *Le corti farnesiane*, I, cit., pp. 200-202; B. ARCANGELI [=ANGELI], *La descrizione del Po tratta da commentarii de fiumi*, in Padova per Lorenzo Pasquati, 1578. Ho consultato la copia conservata presso la BEM, 85.G.7, mutila alla carta 36.

<sup>206</sup> - Filippo RODI, *Annali*, cit., I, c. 53r. L'unica presa di posizione contro Prisciani a c. 47v, sulla data della fondazione di Ferrara.

<sup>207</sup> - *Ibid.*, cc. 49v-57v. La parte in cui Rodi è debitore al Rondoni ha una precisione descrittiva rimarchevole davvero; purtroppo, non ho trovato tracce di questo ms.

<sup>208</sup> - Su cui sono da vedere molti dei saggi raccolti in *Giambattista Aleotti e gli ingegneri ...* cit. L'opera, rimasta manoscritta, fu composta a partire dagli ultimi anni del secolo XVI; cfr. M. ROSSI, *Ipotesi di datazione del codice aleottiano dell'Idrologia*, in *Giovanni Battista Aleotti (1546-1636). Seminario di Studi*. Prima sessione (Ferrara, 4 febbraio 1994), a cura di M. Rossi, Bologna, 1994, pp. 29-42.

<sup>209</sup> - Come quelli elencati a p. 72 di A. FIOCCA, *Il secondo libro dell'Hydrologia di Giambattista Aleotti*, in *G.B. Aleotti (1546-1636)* cit., seconda sessione cit.

<sup>210</sup> - Bononiae, ex typographia haeredis Victorii Benatii, 1661. Sulla sterminata opera del Riccioli, astronomo, matematico, cronologo, oltre alla bibliografia fornita in C. SOMMERVOGEL, S.J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles, O. Schepens-Paris, A. Picard, 1895, coll. 1796-1805, si veda ora U. BALDINI, *La formazione scientifica di Giovanni Battista Riccioli*, in L. Pepe (a cura di), *Copernico e la questione copernicana in Italia dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Olschki, 1996 (Pubblicazioni dell'Università di Ferrara, IV), pp. 123-82 (e cfr. in particolare pp. 158-59, sul nesso tra gli scritti di idraulica, idrometria e regolazione delle acque prodotti dalla scuola parmense di San Rocco, ove si compì la formazione del Riccioli, e «la tradizione tecnico-pratica di livellazione e regolamentazione delle acque, fiorente in area padana fin dal Medio Evo» e più in generale il «retrotterra locale»).